

Parliamo anche del Belli!

Sì, parliamo anche del Belli in questa « Strenna » dedicata al primo Centenario della Presa di Roma, perché, malgrado tutto, malgrado quel suo spiritaccio che vuolsi antirivoluzionario ed illiberale ma del quale forse non conosciamo la segreta scaturigine, malgrado la sua morte avvenuta sette anni prima che il voto di tante anime generose si compiesse, si sentì nella nostra Roma la sua presenza lungo tutto un secolo e forse la sentiamo ancora, almeno come opera d'un precursore della quale anche noi, anche la Chiesa sempre rinnovellantesi, raccogliamo i frutti.

So benissimo che gli studî belliani hanno svelato ed ingrandito smisuratamente la figura umana del Poeta rappresentandola da ogni punto di vista, sia storico che morale. Ma il vasto poema epico dei suoi sonetti basta da solo a darci la misura della sua grandezza, come la Divina Commedia basta da sola ad innalzare la figura di Dante sul suolo della Patria. È perciò ai sonetti romaneschi, voce del popolo che al popolo sempre ritorna, che dobbiamo riferirci; sono questi singolari prodotti dell'immaginazione artistica e dell'osservazione riflessiva che andiamo spiando per iscoprirvi le segrete intenzioni del Poeta. Essi sono conosciuti da tutti, sono ammirati da tutti, colpiscono la fantasia di tutti; se non ci fossero, tutte le opere in lingua, le lettere, le note personali, i documenti del Poeta sarebbero forse rimasti nell'ombra, ed io a chi parlerei se li citassi?

Ho chiamato i Sonetti un poema epico perché, eccettuato, s'intende, l'ultimo, l'unico autobiografico e perciò senza titolo, egli non parla mai in prima persona. Non parla in prima persona nemmeno nei 34 stupendi sonetti sul colera del 1835 che non sono quadretti né hanno ambiente, perciò il lettore può illudersi che sia lo stesso autore che ci parla. Ma tutti gli altri, che son più di duemila con un numero di versi ch'è più del doppio di

DUECENTO SONETTI

IN DIALETTO ROMANESCO

DI

GIUSEPPE GIOACHINO BELLÌ

CON PREFAZIONE E NOTE

DI LUIGI MORANDI

PRIMA EDIZIONE FIORENTINA.

VOLUME UNICO.



FIRENZE,

G. BARBÈRA, EDITORE.

1870.

Prima edizione morandiana di sonetti Belliani,
pubblicata da Barbèra il 5 maggio 1870 (Collezione Giuseppe Balzi).

quelli della Divina Commedia? Oh! quella selva densa è un'immensa quantità di fotografie prese in ogni angolo delle strade di Roma, in ogni piazza, in ogni scala, ogni cortile, ogni casa. Ed i discorsi che vi sono riportati, le maldicenze, le invettive, i sospetti, le insinuazioni, gli spropositi, sono quelli del popolo romano; quel popolo che, pur essendo tutto chiuso nella sua città, nulla sa della sua storia e nulla comprende dei suoi monumenti. Alle sue orecchie non giungono gli echi delle altre province, meno ancora degli altri Stati; e quando, assai raramente, nomina un'altra città o un'altra regione è sempre nei riguardi del suo interesse, come nei sonetti del colera dove si parla di Ancona e di Napoli per il timore che il morbo possa arrivare a Roma.

E questo popolo, ridotto alla più bassa ignoranza ed alla più meschina grettezza, come poteva conoscere, comprendere e sentire i fermenti rivoluzionari che s'accendevano qua e là nella Penisola come fuochi premonitori? Esso non poteva e non sapeva che dileggiare tutti quelli che osavano turbare la sua vita pacifica e godereccia, che manifestavano con le parole e le azioni idee nuove e sovvertitrici. Malgrado lo scherno che non risparmiava nessuno, non il Papa, non i Cardinali e tutto il clero, e finanche i testi sacri e le funzioni religiose fino a diventare blasfemo; il popolo del quale il Poeta scrive « il popolo è questo; e questo io ricopio » era a modo suo devoto e secondo questa supina devozione giudicava gli uomini ed i fatti. « Li Romani so' tutti papalini » — dice nel sonetto *Un tant' a ttesta* — nel quale tuttavia non si sa se la frecciata sia rivolta ai « Giacubbinacci » che hanno « l'arbaggia de sfregna' la Santa Chiesa » o al Papa stesso che, nella lotta contro i ribelli « lui dà indurgenze e nnoi damo quadrini ». A legger bene non mi sembra che ci sieno dubbî. È sempre un movimento pendolare quello del Poeta che, quasi per non prendere partito, cerca di equilibrare la satira politica. Leggiamo *La straportazione*, che ricorda la deportazione di Pio VII: un popolano che non sa come sfamare i figli piange perché, dice, « sta ppeggio quer zervo de Ddio ». Ma l'interlocutore così commenta il discorso: « E cche' edèreno poi sti pati-

AI ROMANI CHE VENDICHERANNO
L'ONTE NUOVE DEL VECCHIO SERVAGGIO
QUESTE SATIRE
DEL LORO POETA
DEDICA
IL RACCOGLITORE.

La dedica del Morandi al popolo romano.

menti? / Nun aveva er zu' pranzo e la su' scena, / Servitori, carrozze e appartamenti? / Ce vorrebbe èsse io ccusi strazziato, / Da fa' ogni ggiorno la trippaccia piena, / E la sera trova' tutto pagato ». Insomma, nella multiforme rappresentazione di tutte le attività popolari ed auliche, di tutti i sentimenti familiari, di tutti i difetti e vizî, non scopri mai un impulso sociale e generoso, come se l'Urbe non avesse contenuto un popolo ma soltanto una moltitudine.

Comunque, non bisogna dimenticare che il Belli è il maggior poeta comico italiano, e che la comicità non può nascere dalle virtù civili. Mi esprimo con un esempio. È nota la grande ammirazione che egli ebbe per il Manzoni e l'impressione che gli fece la recita in Roma del Conte di Carmagnola, onde scrisse un sonetto in lingua dedicato a Luigi Domeniconi che vi recitò, sonetto che riassume la tragedia aggiungendo: « Tanto nel suo Signor di Carmagnola / Fidò a pagine eterne Italo vero, / Lo cui gran nome per la terra vola ». Ma, di quei versi immortali nei quali Torello esprimendo sfiducia nell'esercito mercenario esclama: « Non son più quelle guerre, in cui pe' figli / E per le donne e per la patria terra / E per le leggi che la fan sí cara / Combatteva il soldato » che cosa è rimasto nel sonetto satirico? Che cosa è

rimasto del Coro, sublime come tutti i Cori del Manzoni, in cui si maledice all'odio fraterno degl'Italiani, onde « Giù dal cerchio dell'alpi frattanto / Lo straniero gli sguardi rivolge; / Vede i forti che mordon la polve, / E li conta con gioia crudel »? Ecco, nella tragedia, *La Caramagnola d'Argentina*, il poeta romanesco non poteva vedere che la nota comica: l'equivoco fra il paese piemontese e la « ccamisciola, / Corpetto-co-le-maniche a ddù petti »; e fra Nicolò Piccinino, condottiere del Duca di Milano, e l'omonimo figlio d'Arlecchino. Perché una cosa è il letterato ed altra il poeta satirico.

Questa netta divisione, oltre naturalmente che dal dialetto, è determinata dalla differenza degli ambienti, della storia e della mentalità. È per questo che la satira scoperta del Giusti, pur fiorita negli anni stessi in cui il Belli scriveva i suoi sonetti, assurge senza remore a satira politica di tutta Italia, riassunta in *Lo Stivale*. In quanto a Roma, tanto lontana da Monsummano, è sufficiente citare *Il papato di Prete Pero*, nel quale Pero « decimò frati e prelati; / licenziò birri, legati, / gabellieri e Svizzeri; / e quel vil servitorame, / spugna; canchero e letame / del romano ergastolo ». Ahimè, come poteva il dialetto romanesco, e più ancora l'anima del nostro popolo, concepire un'idea astratta, o almeno romantica, come era allora quella dell'unità d'Italia? Nell'ultimo sonetto sul colera (a. 1836) si parla, è vero, della situazione generale d'Italia, ma è pur sempre uno sfogo egoistico: « Ma tutt'a' tempi nostri! E ccaristia, / E llibbertà, e ddiluvi, e ppeste, e gguerra, / E la Spagna, e la Francia, e ll'Inghirterra. / Tutt'a' li tempi nostri, Aghita mia... Hai tempo a ffa' ppresepi e accenne artari: / Questo è er primo Natale che ss'è vvisto / Senza manco un boccon de piferari ». Tanto rancore per che cosa? Per essere stata vietata, in occasione del colera, la Novena di Natale.

Eppure, dietro ogni tessera del grande mosaico belliano vediamo e sentiamo la figura del Poeta che malamente nasconde il suo pensiero nella bizzarra logica del popolano. Quel popolano che in *Lo Stato der Papa* esclama: « Come, er Papa ha da stà

ssenza lo Stato / Quann'è vvicario lui de Ggesucristo? / M'ha ddetto er coco a mmé de San Calisto / Che inzinente a ddiscorrene è peccato. / Ggesucristo c'ha ttanto faticato / Pe' ffacce tutto-quanto avemo visto, / Doveria scede puro a cchi è più ttristo / Sto cantoncel de monno conzagrato? ». E leggiamo anche *Er 28 settembre* (1823, elezione di Leone XII): « Poi, che disse a l'Apostolo er Messia? / "Voi sete Pietro, e ssu sta pietra sola / Ce vojjo difica' la Cchiesa mia ". / E nnun ce vo' che 'na testa de leggnò / Pe' nnun capi' cche sstotto la parola / De quella Cchiesa s'ha da intenne er Reggno ». In questa confusione del sacro e del profano come poteva riconoscere il popolo romano le pure forze politiche che fanno la storia? Come conservare nel suo seno un senso di dignità civile, sia pure assopito e latente? Mescolanza di sacro e di profano è in tutta l'opera del genio belliano, ecco come si parla del piccolo movimento rivoluzionario che, poco dopo l'elezione di Gregorio XVI, il 12 febbraio 1831, si scatenò a Piazza Colonna ad interrompere il Carnevale: « Com'è ita a ffini' la ribbijone / C'aveva da sfascia' Ppiazzacolonna? / Ce l'ha messe le mane la Madonna! / E' vvienuto Sanpietro cor bastone! ».

È leggendo tutta l'opera del Poeta romanesco nella sua complessità che possiamo afferrare il suo pensiero. Perché la derisione dei soldati pontifici e l'ironia sull'intervento straniero, del quale si fa sempre beffa, suonano rampogna. Ascoltiamolo. *Le tre corone der Papa*: « Vedenno er Papa come se sta freschi / Pe' ccausa de la smossa framasona, / Ha cchiamato una frotta de Todeschi / Pe' gguardajje a Bbologna una corona. / E ddoppo, lui che ssa ccosa se peschi / Pe' nnun perde lo Stato a la carlona, / Ha ingozzato una frotta de Franceschi, / Che jje ne guarda un'antra in faccia a Ancona ». *La promessa der Romano*: « Ancora sce so' ssanti in paradiso / Che a la Cchiesa je guardeno le spalle... Sentirete che nnespole, fijjolo, / Oggi ch'er Papa pe' ggrazzia de Ddio / Chiama cqua li su' amichi der Tirolo ». *Un'istoria vera*: « Mó li carbonari / Vorebbero vienissene ónti ónti / A ppizzicasse Papa Cappellari; / Quanti so' ccari! / Nun

dubbità pperò cche stanno freschi; / E in Itajja sce so' bboni Todeschi ». La degenerazione dei Romani per il malgoverno dello Stato Pontificio, più volte denunciato, suona rampogna. Ma forse la rampogna più violenta è quella volta contro la mancanza di libertà del popolo romano: « nnoi sce tocca — dice un popolano in *Le bbone intenzione* — La bbenna, er catenaccio e la mordacchia, / Sull'occhi, su l'orecchie e ssu la bbocca ». Ed un altro, lamentandosi in *Perzona che lo po' ssapé* che il Carnevale non dura tutto l'anno, esclama: « Averia da capi' Ssu Santità / C'a Rroma co' la mmaschera sur gruggno / Armeno se po' ddi la verità ». « Un zant'omo come quello — replica uno ad un altro che ha paura dello sguardo del Papa — Po' ave' un par d'occhi da mette spavento?... Sai ch'edè ar più sta pavuraccia porca? / E' cc'un Papa tiè ssempre ar zu' commanno / L'archibuscì, le carcere e la forca ». Ma il più bello e pittoresco è il sonetto *Le carte in regola*. Gregorio XVI, súbito dopo la sua elezione, all'annuncio dei moti di Bologna, pensa di scappare in gran fretta ed arraffa come può le carte per il viaggio: « Cqua le mi' carte. Questo è 'r passaporto: / Cuesto è 'r carteggio co' Ddio bbenedetto: / Cuesta è la fede der Papato corto. / Cuella der bon costume? E' in carta bbianca. / Cuella der mi' bbattesimo? Sta in Ghetto. / Cuella de stato libbero? Ciamanca ». Lo sapete che cosa intendeva il Belli per « stato libbero? ».

È per tutto questo che ricordiamo qui il Poeta, per la sua opera distruttiva d'un regime aborrito, per avere scalzato le fondamenta d'un edificio ormai decrepito, per avere scoperto e rivelato le nascoste vene di ribellione in un popolo da secoli addormentato; ma soprattutto per avere proclamato l'anelito alla libertà ed alla giustizia del suo cuore cristiano cui la fede non adombrò mai la parola. Ed in quel Campo Verano contro il quale il 21 agosto 1835, all'epoca del colera, aveva inveito (« Nun z'ha da seppelli ppiù nne le cchiese / La carne bbattezzata de la ggente! ») le sue ossa debbono aver avuto un fremito quando a Porta Pia tonò il cannone, voce di Roma e d'Italia.

LAMBERTO DONATI

Roma 1870 - 1970

Mio padre negli ultimi ma ancora operosi giorni della sua vita terrena, scrisse con impegno e con gioia sul tema indicatogli dalla « Strenna ». Gioia ed impegno che traspiono ben evidenti nella lettera con la quale aderiva all'invito e che la Rivista l'« Urbe » ha recentemente pubblicato come testimonianza di un affetto per Roma durato, appunto, tutta una vita.

Gli scritti, questi ultimi scritti, consistevano in cinque insiemi di fogli non esattamente coordinati l'uno rispetto all'altro e di varia lunghezza e grado di finitura. Mancavano, naturalmente, non solo dell'ultimo ritocco e revisione dei termini, ma anche di un completamento organico finale.

Particolarmente i primi due erano costituiti da note ed intenzioni di approfondimento, ed erano più lontani da una stesura definitiva. Peccato! In essi mio padre ritornava su idee complesse e quindi più difficili ad esprimersi, ed interessanti. Proprio da ciò deriva la incompletezza del testo.

Erano l'idea e l'affermazione di una intrinseca saggezza romana nel divenire, ordinato e potente, dell'architettura.

Cito un frammento leggibile e chiaro:

« Eppure Roma ha avuto in se stessa una sua saggezza. Come sempre anche nell'800, ha ritrovato in se stessa espedienti di difesa ed autonomia che è possibile studiare e delimitare nel tempo ».

Altrove, sempre in questi frammenti meno definiti, mio padre poneva giù, chiara, la sua posizione rispetto al dilagare di vane opinioni « scientificistiche » in tema urbanistico come se l'anima ed il carattere di una città potessero derivare da operazioni logico-quantitative. E diceva appunto che in questo articolo egli voleva occuparsi della Vecchia Roma.

« ... che del dilagare oltre l'antica cinta è "altra scienza" scienza del futuro ».

Particolarmente interessante, mi sembra, è l'idea espressa di un contrapporsi, proprio nell'attività architettonico-edilizia fra la fine del '700 e tutto l'800, di due orientamenti fondamentali:

« uno di esaltazione ed uno di meditazione e misura ».

Dalle parole spesso spezzate dai primi segni di un'ultima stanchezza, mi par di poter riferire che egli riteneva il momento di esaltazione di origine europea e « culturale »: formulava cioè una osservazione, che mi sembra molto acuta, di quanto vi sia di romantico ed eccessivo nelle tesi « giacobine » cui la « romanità » si è spesso prestata.

Affermava invece come perfettamente romano il saggio spirituale evolversi delle idee architettoniche in una continua mediazione di antico e di nuovo.

Alla fine di questa ricostituzione del testo, che la « Strenna » pubblica generosamente anche se incompleto ed avendo ancora freschi nella memoria gli ultimi discorsi tenuti con mio padre, sull'argomento: « Roma oggi » ho aggiunto poche parole sul come un giudizio su Roma ottocentesca (quello dell'articolo) si collegasse al problema o ai problemi di Roma attuale.

Questo brevissimo resoconto delle cose dette « in extremis » rivela, se mai ve ne fosse stato bisogno, con quanta trepidazione e con quanta fede nelle capacità di sopravvivenza del primato romano in ordine al valore e significato della Città, egli osservasse le cose di questo « oggi » enigmatico ed oscuro.

Vorrei inoltre far notare, come questo collegamento (peraltro molto naturale) fra « Roma 1870 » e « Roma 1970 » sia indicato da una certa circostanza: le note autografe di mio padre all'inizio di ognuno dei « frammenti » recano per ben cinque volte e ben chiara l'intitolazione « Roma 1970 » e non « Roma 1870 ».

Evidentemente mentre egli gettava giù le sue note, queste ultime si collegavano dal passato al presente.

Su ciò, appunto, ho aggiunto un breve resoconto personale, che chiarifica quanto egli non ha potuto compiutamente esprimere.

FURIO FASOLO

I problemi di « Roma Capitale » trovarono il terreno quasi vergine ereditato da secoli. Tale situazione è raffigurabile, si può dire, in contorni ed immagini settecentesche. La più attraente è pur sempre quella del Nolli, fonte inesauribile di notizie e riflessioni sui rapporti tra la « vecchia » città costruita e abitata, e le aree disponibili tutte inevitabilmente connesse con la disseminazione delle « rovine » da intendersi come puntiformi emergenze dall'immenso tracciato antico.

Una « occupazione » di terreno doveva essere inevitabile nel periodo da noi considerato. Fra i termini adoperati dagli edili di varia estrazione del '70 compaiono quelli di « estensione », di « abitazione », di « aree » e di « sanità ».

E di qui nasce quella che può dirsi la contesa e la serie delle contese fra le varie *direzioni di espansione*. Contesa che non è naturalmente e tutta intessuta di pura e disinteressata « ragione ». Né allora né oggi.

Tipica, ad esempio quella fra i sostenitori della « estensione » nella regione di Roma Alta, del Macao, per intenderci, o nella regione fluviale di Prati: i due estremi posti a contrasto non del tutto motivato. Più architettonicamente ragionata fu invece l'utilizzazione dell'area dell'Esquilino. Siamo con date che stanno fra il 1873 e il 1880.

« Zone rosse » di demolizione compaiono nei grafici del tempo sui margini della zona « grigia » indicante ereditariamente la « città vecchia », tagliuzzata — sì — ma dominante e mai del tutto privata della sua integrità. Quei tagli appaiono come segni di una psicologia edilizia consentanea ai tempi.

Siamo in quella fase che, per convenzione, si usa dire « piemontese », ma che costituisce una pagina di *romana* interpretazione di quel movimento che si designa « ottocentesco » nelle trattazioni di questo periodo. E che ha buone firme e sfumature sottili.

Buone firme sono in calce a progetti, a decisioni, ad articoli di giornali del tempo: esse appartengono agli architetti che lavorano anche sotto l'ultimo pontefice dello Stato temporale. E sono ad esempio il Sarti o il Poletti per citare i più noti. Appartengono alla generazione di mezzo: quella prevalentemente operante negli anni '90 verso la fine del secolo come ad esempio il Koch od il Carimini.

Buone firme con cui si andavano realizzando impianti unitari stilistico-edilizi cui mancava per riconnettersi alla precedente tradizione romana solo il nome di un pontefice costruttore.

Già sul finire del secolo compare infatti una edilizia architettonica d'insieme di proprie caratteristiche nell'opera di piazza del

Popolo di Valadier e siamo con Pio VII. Più tardi si avrà la Stazione di Roma ed in genere gli episodi di via Nazionale legati oggi, per consuetudine, al nome di de Merode.

Gli episodi architettonicamente significativi di cui queste generazioni di architetti prendevano con la « firma » le responsabilità, sono numerosi anche se di varia entità e valore.

Firmavano ad esempio fra il 1873 ed il 1880 il Camporese, il Rosa, il Cipolla, il Carnevali, il Mercandetti, i Gabet, Domenico Iannetti, Salvatore Bianchi, Luigi Amadei e molti altri.

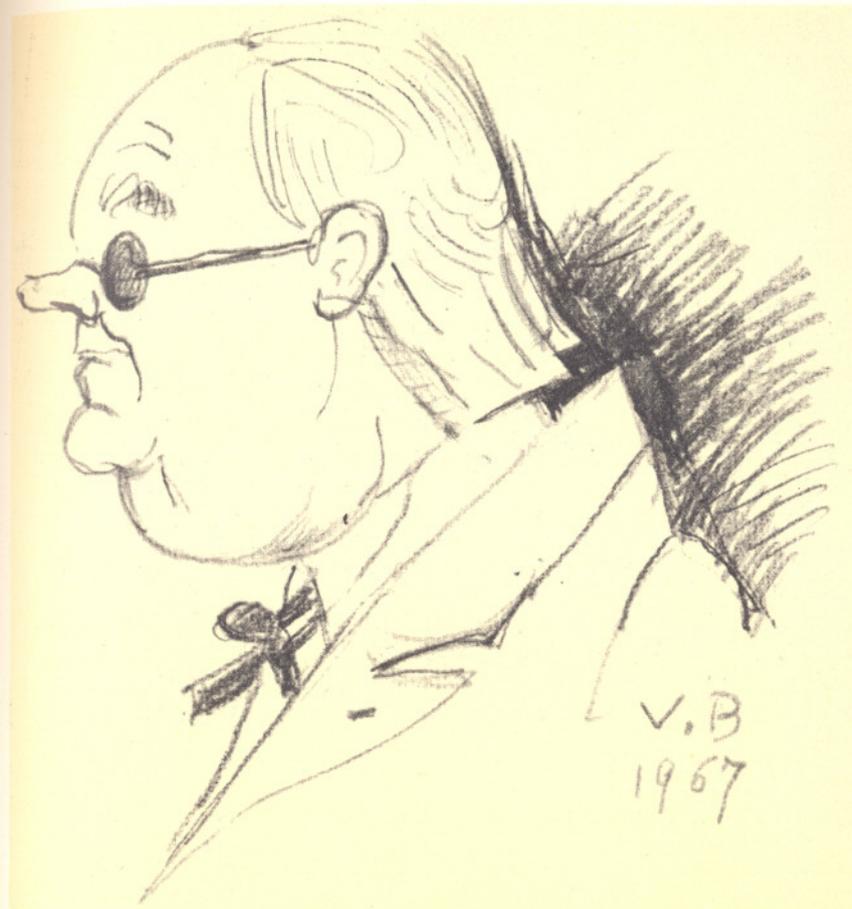
Sorprende nell'operazione del tempo la frequenza di episodi edilizi designati come « abbellimenti » per una Roma « attuale ». Alcuni di essi veramente rappresentano risoluzioni di questioni e problemi sospesi. Ma di queste, che molto fece discutere fu la risoluzione di « via Nazionale ». Si trattava di decidere dove terminare, come terminare quella strada che giunta a Magnanapoli, precipitava senza meta verso il cuore di Roma.

Altre operazioni sono denominate o destinate con interessante distinzione alla « Roma che si denominava « attuale » e altre alla « Roma futura ».

Si parla ed i termini adottati qui indicati fra virgolette sono interessanti dei « *Principali centri della Città* » intorno al regio palazzo Quirinale o alla stazione o a « Santa Maria Maggiore » o alla « Madonna degli Angeli Terme ». Si discute sulle « Aree da fabbricarsi per *l'ingrandimento di Roma* ».

E si indicano come luoghi il Monte Viminale, parte dell'Esquilino partendo dall'attuale caseggiato fino a giungere all'altipiano del Macao e da questo a Porta S. Lorenzo continuando poi a Porta Maggiore e Terme Dioclezianee, e quella di S. Giovanni per giungere alla via Merulana. Si indicano le « principali strade nell'interno del caseggiato ».

Come: quelle dirette al Regio Palazzo o alla Stazione delle Ferrovie o a Santa Maria Maggiore e Terme Dioclezianee. Si indicano come necessarie: « Comunicazioni facili e comode al *Campidoglio*, due delle quali nella parte anteriore, e due dalla parte posteriore della città... per accedere al Senato e al Parlamento Italiano ».



Vincenzo Fasolo durante una riunione dei « Virtuosi al Pantheon ».

(disegno di Urbano Barberini)

Fu così continuata la via Condotti fino al Ponte di Ferro presso S. Giovanni dei Fiorentini che mette al Porto Leonino per comunicare con via della Lungara.

E gli edili del tempo vollero, a torto o a ragione, rivendicare di non aver trascurato di *isolare* il *Pantheon* o di ampliare la veduta del Teatro Marcello, di rendere visibile parte del Mausoleo d'Augusto, di liberare dalle fortificazioni gli antichi avanzi della mole di Adriano e di rendere più distinto e visibile l'anfiteatro Flavio!

Molte altre iniziative vengono designate come: «Abbellimenti».

Così sulla vetta del Gianicolo dalla Porta di Santo Spirito girando fino a S. Pietro in Montorio e comunicando con la Porta Portese e S. Francesco a Ripa « *fu immaginato un pubblico e variato passeggio guarnito da alberi nonché da giardinaggi* ».

Del pari furono disposti « un ameno parco come quello annesso alle Città di Berlino e dei Campi Elisi » presso la Mole Adriana e « una passeggiata con alberi a pubblico diporto sulle sponde del Tevere da Piazza del Popolo a Ponte S. Angelo ».

Dalla « Relazione della Commissione incaricata di esaminare i piani di ingrandimento e di abbellimento della città di Roma e di proporre il piano definitivo della città » si ricavano altre indicazioni sull'animo delle concezioni del tempo. In detta relazione si legge: « ... ecco le massime che a mente della Vostra Commissione debbono essere base nella adozione di questo Piano Regolatore. Il Piano Regolatore determinerà la sistemazione: A: della Roma antica - B: della Roma futura - C: della Roma attuale ».

« *Roma antica* » comprende: il Foro romano, il Palatino, gran parte dell'Aventino con le terme Antoniane, il Celio, una piccola parte dell'Esquilino ove sono le terme di Tito; zone che verranno circondate di pubblici giardini — che si protenderanno fino alla via Appia « per collegare quella celebre via al resto delle antiche fabbriche cui faceva capo ». Fin d'ora si stabilisce un gran viale: dall'Arco di Costantino alla chiesa di S. Gregorio e di quivi si prolunghi alla Porta di S. Sebastiano. « Le lapidi, le statue e i frammenti rinvenuti nelle nuove escavazioni rimarranno conser-

vati sul posto proteggendoli ove occorra in modo da formare di questa grande area un continuato museo ».

Chiamavano invece « *Roma futura* » la nuova città, quella da costruire subito, quella da portare dove « vastità e bellezza dell'orizzonte consigliavano, cioè sull'Esquilino sul Quirinale e su quella porzione del Pincio compresa fra Porta Pia e la Trinità dei Monti. Prescindendo cioè dal Quartiere già fissato fra il Castro Pretorio e la Stazione delle Ferrovie.

Per codesta « *Roma futura* » moltissime « proposte » e visioni sono da ricordare, al di là dei termini con i quali sono espresse.

Ecco dunque il grande viale che doveva avviluppare la città.

« L'area generale occupata dai nuovi Quartieri verrà racchiusa da un grande viale alberato, il quale dipartendosi da *Trinità dei Monti* o da quei pressi, avrà termine alla *Chiesa di S. Giovanni in Laterano* ove si congiungerà con quello che *avviluppar deve* il resto della città ».

« Le alture del *Gianicolo* dai bastioni di S. Spirito alla Porta Portese saranno destinate a case e villini *di diporto* e di soggiorno nell'estiva stagione, ornate di viali e di giardini ».

Interessante anche la previsione (ed il modo con la quale essa è espressa) relativa alle zone fluviali. Si prevede infatti oltre alla attuale una stazione a *Testaccio* per il servizio merci. Sono stati già localizzati i « *Mercati Generali* » in relazione con i pubblici mercati. E si dice: « questo quartiere opportunamente segregato dal resto della città ed in immediato contatto dalle vie di terra e di acqua, avrà nondimeno facili comunicazioni con la parte centrale per la *grande strada* da condursi fra il Monte Aventino e il Colle ove è la Chiesa di S. Saba e che imboccherebbe nello stradone di S. Gregorio seguendo approssimativamente la direzione della attuale Via di S. Paolo ». È, come si nota, la *previsione* dell'attuale asse: Via dei Trionfi, S. Gregorio, viale Aventino, viale Africa, S. Paolo, via Ostiense. Asse stradale già concepito in grande stile, non come « strada » romanisca. Si ha cioè una viva anticipazione di quella « romanità » cui inesattamente l'epiteto di « fascista » è di obbligo oggi e che senza contenuti di « trionfi »

e « d'Africa » è pur sempre in queste ideazioni nel grande del taglio ambientale tra le pareti del Palatino e i termini dell'arco di Costantino e di Porta S. Paolo e la piramide di Caio Cestio e i declivi di S. Saba.

Nelle previsioni relative alle « espansioni » e nella loro attuazione si apre una fase pericolosa e necessaria al tempo stesso. Si dice: « È per sé manifesto che nel folto dell'attuale città converrà aprire due o tre grandi linee di strade, le quali collegando i principali monumenti ed i Centri più importanti all'attiva circolazione presente e che più si svilupperà nel futuro, permetteranno di raggiungere i punti ragguardevoli senza ingombro e senza disagio. Tali linee sono indicate nei seguenti punti: dai piedi della Salita del Quirinale aprendo una conveniente piazza dinanzi alla *Fontana di Trevi*; si colleghi poi la *Piazza di Montecitorio* col Pantheon, col Palazzo Madama e la *Piazza Navona* ». Da questa stessa piazza proseguirebbe la via per Campo de' Fiori e piazza Farnese facendo capo al Tevere. Questo verrebbe passato sopra un ponte posto al prolungamento della grande via che discende dal Fontanone di S. Pietro in Montorio così da congiungere in modo agevole e breve il centro dell'attuale città con le alture del Campidoglio. Altra grande linea viene ideata dal Campidoglio al Ponte Elio.

Si dice ancora: « Il Corso verrà protratto fino alle falde del Colle Capitolino che avrà il suo principale accesso da quel lato. E questo Colle famoso verrà isolato mediante larga scala che gli girerà d'intorno. Essa si collegherà al Quirinale e quindi al Centro della nuova Città per mezzo di una larga strada che dal *Foro Traiano* si svilupperebbe sulle tracce dell'attuale *Magnanapoli* ».

Ed in tali dizioni ed intenzioni è dunque di già identificato quello che sarà l'isolamento del Campidoglio e suo collegamento attraverso il Foro Traiano e Magnanapoli alla già convalidata via Nazionale.

Altra comunicazione è prevista fra il Campidoglio e la riva destra del Tevere. Essa si avrà « isolando il *Teatro di Marcello* e il *Portico d'Ottavia* unendo questi allargamenti da una parte con la grande strada, lungo le falde del Colle Capitolino, e dall'altra col

Ponte che, in sostituzione del Cestio e del Fabricio, dovrà traversare il Tevere nei pressi dell'Isola di S. Bartolomeo da riunirsi alla ripa sinistra. Di qui due arterie si spingerebbero sulla destra accennando alla Fabbrica dei Tabacchi ed allo Scalo di Ripagrande ».

E anche in questo caso è prefigurato problema e svolgimento del « futuro » nella previsione di quella che sarà la via del Mare, l'Isolamento del Teatro di Marcello.

Si ha naturalmente in questa fase di esaltazione anche la previsione di unificare i « Borghi » in base ad una sconvolgente trasformazione dell'alveo del Tevere.

« La Commissione idraulica... (omissis) proporrà al Governo una deviazione del Tevere nei Prati di Castello. Ciò darebbe singolare magnificenza e facilità di accesso al grande Tempio di S. Pietro mediante un rettilineo dal Clementino o dal Corso all'Obelisco Vaticano sopprimendo sulla ripa destra l'isola di fabbricati compresa fra i due borghi nuovo e vecchio e questa sistemazione si collegherebbe con la formazione di un nuovo quartiere negli attuali Prati di Castello, il quale non potrà seriamente effettuarsi se non deviando il Tevere poco superiormente alla Porta del Popolo e conducendolo a rientrare nell'antico alveo presso l'Ospedale di S. Spirito. Si otterrebbero 50 ettari fabbricativi in vicinanza immediata del cuore stesso della città e riunita ad essa medesima con vasto giardino da stabilirsi sull'alveo abbandonato del fiume da Porta del Popolo al Ponte Elio che verrebbe conservato come semplice monumento antico in uno col mausoleo di Adriano, liberato dalle attuali fortificazioni ».

A parte dunque la premessa idrografica che ha forse più carattere « culturale » che pratico, si apre (o si continua) il dibattito sulla « Spina di Borgo » che aveva avuto ed avrà tanta storia.

Di già dunque nelle discussioni del Piano Viviani essa appare affrontata. E viene affrontata nei suoi pro e nei suoi contro in termini abbastanza simili agli attuali: ché, se da una parte si invoca, contro la Spina, il fatto che « essa impedisce di ammirare da un punto di vista a distanza conveniente la superba cupola di Michelangelo » dall'altra parte in pro della conservazione il Pian-

ciani esprime un giudizio transattivo e relativo, più di pratica che di convinzione.

Egli dice infatti: « escludendo dall'elenco delle opere la demolizione della Spina di Borgo, lasciamo qualche cosa da fare ai nostri nipoti, saranno essi che demoliranno quell'isola ».

Altre idee dei piani del Viviani sono proposte con anticipo di anni e anni sulla loro effettiva esecuzione e discussione. E così dicasi della sistemazione di Tor di Nona, della arteria nord-sud attraverso Trastevere, della eliminazione del Palazzetto Venezia e della trasformazione della piazza omonima, della via dei Fori Imperiali, della eliminazione degli Sporti del Corso, della via parallela al Corso dai S. ti Apostoli a via Vittoria, della trasformazione di piazza Navona in un frammento di una grande arteria, del rettilineo Montecitorio-Tor di Nona.

Ed anche in quelli che si direbbero i tempi di attuazione grande importanza è data alla gigantesca composizione di nuove visioni stradali. Esse assumono talora valore di « mirabilia ».

Con maggiore urgenza e forse praticità venivano presentati i seguenti lavori: Grande strada dalla Piazza Venezia a S. Vitale e di qui alla stazione delle Ferrovie traversando in trincea il Colle Quirinale; Grande Strada dalla Piazza di Fontana di Trevi alla Piazza Termini, passando per piazza Barberini, anticipazione di via Regina Elena dell'epoca « fascista ». E Fontana di Trevi non è mai lasciata in pace. Diventa ora un puro fondale o addirittura un fontanone centro di diramazioni viarie.

Sono collocate nel programma come « urgenti » opere che non possono essere definite che « sconvolgenti ». Tale quella già ricordata della « Grande strada dal piede della Salita di Monte Cavallo al Gianicolo », che passando per Montecitorio, il Pantheon, le piazze Navona, Campo di Fiori, Farnese si sarebbe collegata con l'attuale via del Fontanone al di là del Tevere.

Di fronte alle quali impallidiscono quelle visioni tipiche della « mentalità » di A. Brasini della cui irrealtà e irrealizzabilità o « spostamento » storico, si è tanto detto. Ma esse debbono equamente annoverarsi fra i fenomeni immaginativi di cui Roma sempre

fu eccitante eccitatrice; o in altri termini un aspetto delle possibilità di suscitazione che Roma per sua specifica dote ha sempre avuto.

Essa ha riscontro nella innumerevole serie delle « fantasie » delle « visioni » delle « descrizioni » delle « mirabilie ». Si va dal Dosio e dalle ricostruzioni del Serlio fino al Piranesi. Ed invero anche nelle carte ottocentesche si intravede un singolare atteggiamento per il quale nessuno (e neanche i proponenti) prevede rapide esecuzioni per i « lavori » elencati di urgenza e per i quali sono sempre fortunatamente preannunziati i « progetti dettagliati ».

E chi lo sa che a distanza di tempo almeno talune delle « attuali » ideazioni collocate nel futuro possibile, saranno relegate fra le espressioni di una « cultura sbagliata »!

VINCENZO FASOLO

NOTA

Anche negli ultimi giorni e proprio in occasione del suo operare intorno allo scritto della « Strenna », il discorso nostro cadeva come molte altre volte su Roma e sugli eventi negativi ed omissioni « urbanistiche » proprie all'attualità romana.

Qualche volta il discorso era legato all'occasione e al ricordo: come quando, in occasione della stesura delle note sul Vittoriano rievocammo le fasi di una contesa memorabile svoltasi per fortuna « inter pocula ». E nella quale mi trovai a far da arbitro fra il nostro amico Heintz Kähler, lo storico dell'architettura imperiale, animato da uno sdegno alla Gregorovius contro la « fastidiosa mole » del Vittoriano e mio padre, impetuosamente ed irosamente teso alla difesa pacata (per lui uomo non pacifico assai difficile) di certe motivazioni o nessi di casualità che possono far comprendere anche ciò che non si ama o non si gradisce.

Tal'altra volta il nostro discorso, nel quale interveniva spesso anche mio fratello, entrava in questioni di merito.

E noi sapevamo, conoscendo le idee di V. F. che tutto sommato il giudizio suo era sostanzialmente positivo nei riguardi della sequenza ottocentesca.

E mi sembra che ciò traspaia anche in questo scritto incompleto. Egli, al di là degli episodii parziali, di talune evidenti contraddizioni, percepiva in quell'età una certa robustezza e compattezza di valori che era anche sua.

Ma, noi lo sollecitavamo, con quel pizzico di massimalistica malizia che ci permettevamo in certi casi.

Se è vero, dicevamo, che nel concatenarsi degli eventi una certa logica interna ha operato ed opera a favore degli architetti dell'800 ed anche del primo '900 v'è un punto di censura « oggi »? Possiamo giustificare in nome di procedimenti astratti di interpretazione storica tutto ciò che di nefasto sta succedendo « ora »?

Diciamolo chiaro e tondo: tutti i moralisti ed i piantagrane e i piagnoni di questo oggi « consumista » e villano, hanno avuto anche loro un buon quarto di secolo per la loro scienza. Poi nulla di buono hanno concluso. Debbono trovare anche loro chi li giustifichi per le loro omissioni?

Tutti coloro che hanno portato oggi ad una « urbanistica » tanto impegnata-a-far-qualcosaltro, da produrre la sua stessa e riconosciuta morte, come troveranno posto in una futura versione?

Alla scherzosa provocazione mio padre non rispose mai con l'assenso alla ipotesi presentata di una dicotomia fra giusti ed ingiusti che invece è stata ed è tuttora fatta con tanta spietatezza nei riguardi della sua generazione.

Egli cioè, conforme ai suoi principii, riteneva che al di là di certe umane caligini fatte dalla passione e dalla cupidigia, esistesse una originaria potenza di certe asserzioni ideali. Pensava che certe « omissioni » che in certo momento possono apparire fonte di male, possono poi comporsi e giustificarsi insieme a fatti positivi oggi non osservabili ma che domani possono presentarsi come tali. Certo, egli diceva, non si può contare sulla meccanica astratta di queste composizioni o compensi; questa composizione si attua solo quando la casualità ed indeterminazione dell'umano operare è pur sorretta da volontà ed intenzioni generose.

Penso che queste parole che egli ancora mi dice nell'animo, possano più agevolmente far comprendere il tenore di questo scritto incompleto. E come tali li riferisco.

FURIO FASOLO

La «breccia» di Porta Pia una porta aperta all'universalità

Il breve ma importante episodio bellico, che concluse le lotte per fare di Roma la capitale dell'unificata Nazione italiana, può aprire un lungo periodo nella storia dell'umanità, non meno importante.

Se entusiastica dovette essere la gioia di milioni d'Italiani, a parte gli immancabili forse più comprensibili « contestatari », per aver affermato con la « presa » della capitale la loro unione, altrimenti inconcepibile come l'esistenza di una famiglia senza il proprio capo, pochi potevano avvertire la portata di tale avvenimento, soprattutto per il valore che il nome di Roma racchiudeva come passato e proiettava nell'avvenire.

Infatti due conseguenze di risonanza universale comportava il 20 settembre 1870: la presenza di una nuova nazione e il nuovo periodo che Roma apriva, riprendendo nel nome d'Italia la sua storia.

I grandi Stati che da secoli si erano formati, riunendo nel loro indipendente territorio quasi tutti i cittadini etnicamente simili, trovavano ancora fino a cento anni fa la nostra terra adatta a soddisfare le loro ambizioni politiche, utile merce di scambio per trovare e mantenere condizioni di pace.

Fu nel 1870 che l'Italia incise, tra le altre, la sua figura di nazione, conferendo all'unione, sia pure incompleta, quell'apporto potente che dava il nome di Roma.

Ben altra importanza acquistava l'Italia, di quando divisa in diversi Stati faceva udire la sua voce assai contrastante ed emessa da bocche straniere. E ben altra risonanza doveva avere il nome di Roma, che, per molti secoli esponente di un piccolo Stato



Piazza di Monte Cavallo
e palazzo pontificale sul Quirinale.
(Felix Benoist del.)

faticosamente inserito tra altri di uno stesso popolo, rifulgeva quasi improvviso come quello di Capitale di una grande nazione, facendo tornare alla memoria le cause che per mille anni avevano reso l'Urbe guida e difesa della civiltà.

Dopo essere stata in un millennio « caput orbis », la città aveva ancora dato il nome ad una vasta unione dell'umanità col Sacro Romano Impero; ma in realtà proprio la città che dava il nome a quel grande assetto era la più divisa tra le sue mura, e la forza di cui poteva veramente disporre derivava dall'autorità del Papato; la quale, se a molti non impediva di aversarla, contrastarla, distruggerla, creando soprattutto il dissidio tra i suoi detentori, portò anche qualcuno sotto la rocca di Canossa; e, se questo gesto fu nel fondo astuto e insincero, non distruggeva tuttavia davanti al mondo la necessità di tenere in conto quella esistenza.

Il Papato nei momenti più tragici aveva contribuito alla salvezza della civiltà; ma il nome di Roma, anche dopo il più triste periodo avignonese, non rappresentò civilmente che un piccolo Stato che abilità di reggitori cercava di rendere abbastanza forte per essere anzitutto garanzia alla libera azione per la difesa del Cristianesimo.

Roma, centro di una religione universale e capitale di un piccolo Stato, intrecciava spesso le due funzioni; finché, sempre più ridotta la forza effettiva degli « Stati della Chiesa » apparve possibile la difesa della libertà pontificia con altra forza che non fosse quella derivante dalla sufficiente grandezza di un proprio Stato.

Solo nel 1870 fu resa improrogabile la necessità di trovare altri mezzi per dare alla Chiesa la sua libera azione per la difesa, la diffusione, la retta interpretazione della dottrina di Cristo; in modo che, non contrastante ma distinto, il nome di Roma conservasse le funzioni di centro universale del Cristianesimo e di capitale politica di una grande nazione; né a lungo andò che, dopo varie proposte, il genio italiano trovasse quella soluzione che permetteva a Roma di rappresentare le due potenze nello stesso nome.

Restando universale come centro di una religione che univa uomini di tutta la Terra, Roma si affermava per la prima volta nella storia come esponente di un grande popolo; e si inseriva per ciò anche nella via verso quella mèta che, per un principio comune alla natura umana, portava già i popoli a unirsi in nazioni, intravedendo unioni più vaste fino a quella universale, per conseguire la pace e raggiungere un benessere che sembra più attuabile se un governo solo riesca a proteggere tutti, operando non per ambizione di comando, ma per lecito e necessario freno a sbandamenti e sopraffazioni.

Roma, esponente dell'unione degli Italiani, entrava nella storia come partecipante a quella gara tesa a scegliere un nuovo « caput orbis ».

Come pertanto non ricordare quello che già fu un governo di Roma, sia pure trovando veste moderna su quell'essere umano che almeno dai tempi d'Omero rimane sempre lo stesso? Dalla Scozia all'Indo, dalla Mauritania alla Sarmazia, non la potenza soltanto delle armi poté per mille anni fare di una città la guida e la difesa di tanti popoli, ma quello spirito umano che dettò leggi, per secoli, espressioni di civiltà e che diffuse nell'Orbe la luce del Vangelo.

L'immagine di Roma universale non apparve immediatamente agli occhi dei più che pur contribuirono alla unità italiana; molti anzi, nelle contingenze contemporanee, ritenevano distruggibile proprio quella funzione di Roma Cristiana che già dava alla città un carattere universale.

Sembra una particolarità della storia che molti avvenimenti si concludano spesso in modo diverso da come apparve immediatamente, e che il periodo che segue scopra orizzonti assai più vasti dei previsti.

Se la possibilità di migliori condizioni di vita è il miraggio che induce gli uomini a cercare nuovi assetti sociali, non sempre ne sono giuste le premesse e opportuni i movimenti; ma spesso un fatto inaspettato, non compreso nelle previsioni, riporta i governanti verso la mèta, che l'umanità desidera: è il benessere

che ogni essere vivente cerca, sia gli animali per istinto, sia gli uomini per connaturata ragionevolezza.

A quella mèta mira ancora oggi l'avvio a unioni più vaste, e la lotta infine si concreta tra chi deve e può dare la migliore garanzia al buon governo di una unione universale; questa non può avverarsi se non con la difesa del fondo comune, che affratella gli uomini, e col rispetto del particolare modo che ciascuno ha per sentirlo.

Questa possibilità fu trovata in un millennio dal genio romano, che garantì con le sue leggi, le più adatte alla natura umana, una esistenza civile tra i popoli.

Non è campanilismo il notare che in ogni parte del suo impero, Roma non portò solo la difesa della « Pax », ma diffuse il benessere, se ancora oggi dalle nordiche terre d'Europa a quelle d'Africa e d'Asia tornano alla luce nella loro mirabile solidità templi, acquedotti, biblioteche, terme, destinati non certo al solo uso dei Romani come invasori, ma delle popolazioni in tal modo agevolate. Quanto non si moltiplicavano le possibilità di collegare tutte le parti di quell'Impero per mezzo delle vie ancora rintracciabili, che permettevano il più rapido avvicinamento tra le genti! I punti d'incrocio, così ben trovati, divenivano fondamenta di città, non solo per ragioni strategiche, ma perché opportuni centri che ancora oggi conservano l'importanza commerciale e civile.

Né il miracolo di universale comprensione era proprio di chi nasceva in Roma; perché di Roma uomini di genio di ogni tempo colsero lo spirito, a cominciare dai più grandi dirigenti; gl'Imperatori nacquero in altre parti d'Europa e d'Asia e d'Africa; ma così chiaramente assorbirono il senso di Roma, e ogni opera costruttiva conservò sempre nelle sue linee il palpito di Grandezza, che le pietre schiudevano, come le leggi non soffocavano il senso di libertà che proprio entro quelle era invece mantenuto.

Roma, divenuta sede del governo di una grande nazione, buoni auspici annunciava per il suo passato, inserendosi nella moderna gara come ispiratrice di idee di portata e di interesse universali,

nuova luce nell'assetto civile, come già restava universale centro della Cristianità.

Nel nome d'Italia; gli Italiani sono gli eredi diretti della « mens » romana, i più naturalmente qualificati a comprendere gli altri popoli.

Ridestati dopo l'incubo di una imperialità generale, tirannico e non imparziale governo, spezzarono quel terreno impietrito dal germanesimo; su questo germogliarono Comuni e Signorie; e ritrovarono quel fondo comune, proprio mentre si disseppeleva la ragionevole civiltà romana; onde si diffuse, pervadendo ciascuno, quell'umanesimo che il Petrarca apriva quando, rimandato il concetto dantesco di Roma guida universale, metteva in luce agli Italiani il loro proprio carattere; riscopriva il valore del « latin sangue gentile », che alimentò i nuovi fiorenti Stati non più strettamente asserviti allo straniero, ma legati naturalmente per il genio italico, onde si videro artisti e pensatori, soldati e poeti, navigatori e santi gareggiare per le opere più belle, le più grandi scoperte, le più umane istituzioni, a beneficio di tutti; e le gare politiche non miravano all'asservimento allo straniero, ma a una prevalenza sulla stessa comune terra, così che un italico capo, pur restando pontefice, si dice da secoli che gridasse al mondo « fuori i barbari »: ma di tale gara approfittò lo straniero, o direttamente insediandosi nelle più belle contrade d'Italia, o mettendo, a capo di molti Stati, governanti di origine straniera così che questi resero più difficile e sanguinosa l'unione nazionale e cercarono di impedirla.

Come non riconoscere quell'umano senso universale che caratterizza il popolo italico, se un poco si rivanga nel passato anche più recente?

I successori di Pietro, nati in ogni parte d'Italia, a differenza di molti papi stranieri, fecero prevalere interessi universali, pur mostrando la possibilità di non sopprimere quelli nazionali; Pio IX nel fervore risorgimentale benedì l'Italia, ma dovette salvaguardare il governo dei resti di quello Stato, che sovrani cattolici di diverse nazioni opinavano necessario alla difesa della Cristianità;

essi in realtà preponevano il loro prestigio nazionale alle ragioni religiose; e il Papa evitò lo spargimento di altro sangue italiano quando, pur nella confusione tra l'unione italiana e l'abbattimento del difensore della Chiesa, emerse l'impossibile mantenimento di una adeguata potenza civile.

L'universalità alimentò il genio di un altro italiano, francese per caso, che ripristinò lo Stato polacco e creò il Regno d'Italia, e dell'ordinamento universale ritenne un elemento la funzione papale, tentando di trasportarne la sede nella capitale francese, perché divenisse centro civile e religioso.

Universalità che ispirò un altro genio italico per la creazione non soltanto della Giovane Italia, ma anche della Giovane Europa.

Non la *grandeur française*, non la prevalenza della patria inglese né la strombazzata superiorità germanica, contaminarono lo spirito italico che in Roma così chiaramente emana e scalda il latin sangue gentile; spirito aperto verso tutti, comprensivo delle necessità di ciascun uomo e di ciascun popolo, non invidioso, ma francamente pago del suo proprio genio che può comprendere tutta l'umanità e sentirne battere gioiosamente il singolo regolare palpito.

Il pensiero umano è l'espressione del ragionevole intelletto di ciascuno, come l'armonia non potrebbe esistere senza l'insostituibile valore di ciascuna nota.

AUGUSTO FORTI



«Conseguenze romane» del 20 settembre

Invitato cortesemente da Emma Amadei che, dopo essere stata mia collaboratrice all'Istituto di Studi Romani è rimasta, poi, sempre cara e fedele amica, ho nuovamente l'onore di partecipare alla pubblicazione della « Strenna dei Romanisti ».

La « Strenna », ben opportunamente, vuole quest'anno concorrere alle varie forme con le quali si celebrerà quel fatidico 20 settembre di 100 anni fa, che per l'Italia significò avere Roma Capitale, e per il mondo la fine del potere temporale.

Nei modesti limiti delle mie possibilità mi limiterò a far notare talune « conseguenze romane » di quel doppiamente storico avvenimento.

Intanto, proprio con la caduta del potere temporale si ebbero in Roma nel campo dell'arte e dell'edilizia sacra, delle ripercussioni molto notevoli che dovevano durare fino al « Concordato », cioè qualche cosa come mezzo secolo dopo.

È da premettere che dopo lo splendore del genio di Canova e, viceversa, la luce sua modestamente riflessa su i seguaci, già il neoclassico con il suo anelito verso la scoperta dell'antica bellezza preparava il terreno al sorgere di quella mentalità archeologica tutta e soltanto protesa alla scoperta e all'indagine dell'antico, che si andava sempre più accoppiando all'inaridirsi della capacità creativa.

Ormai non si creava più del nuovo nel campo dell'arte ma in quello delle scienze e della tecnica.

Pio IX era stato piuttosto costretto a riparare le chiese che non a farne costruire di nuove, nonostante il suo così lungo pontificato.

Ciò premesso è da notare che in Roma le più diverse conseguenze della caduta del potere temporale furono molto sentite nel campo dell'arte: nel quale vi era solo Vanvitelli di alta statura, ma che però se aveva disegnato delle facciate di chiese non ne aveva costruite. Il Vespignani e il Camporesi non andavano al di là di una rispettabile dignità.

D'altra parte tutto l'anticlericalismo che si era inserito nella grandiosa gesta del Risorgimento non voleva soltanto Roma Capitale e la fine del potere temporale, ma addirittura quella del papato e del cattolicesimo. Questo rendeva impossibile ogni intesa con altri artisti che non fossero stati « papalini ».

Né bisogna dimenticare che quando cambia la voce del padrone si hanno sempre invariabilmente certe conseguenze: tra le quali, nel nostro caso, quella che degli artisti se non di genio perlomeno di valore, tagliassero i ponti con « i preti ».

D'altra parte non si può nemmeno dimenticare che i « preti » non erano, e per lunghissimo tempo non sarebbero stati capaci di distinguere fra veri artisti e pannelleggiatori stucchevolmente devozionali.

Dato il dissidio tra clero e « risorgimentali », i preti per far decorare le chiese e dipingere pale d'altare dovevano (e a lungo) scegliere fra brave persone, ottimi « cattolici » i quali per il solo fatto di andare puntualmente a Messa la domenica, di confessarsi e di comunicarsi con regolarità venivano considerati « atti all'uopo ». Donde « Madonne e Bambino » convenzionali; « Sacri Cuori » che solo la misericordia di Nostro Signore poteva perdonare, ecc.

Questo stato di cose che durò più di mezzo secolo, se non unicamente fu per buona parte dovuto alla caduta di quel potere temporale, il quale se per lungo tempo aveva trovato ragioni validamente storiche e funzioni direttive a salvaguardia di peggiori sciagure per l'Italia, ormai — e da un pezzo — era divenuta una pedina nel giuoco diplomatico di stranieri che volevano per-

petuare in terra italiana domini non più tollerabili. Senza contare che la caduta di quel potere doveva non solo dare alla Chiesa maggior libertà e prestigio nel mondo, ma doveva in qualche misura limitare (e purtroppo non ancora eliminare) una delle più cancerose piaghe di coloro che « si fanno preti » per poter « fare carriera », come i professionisti.

Ma torniamo a riprendere il discorso sulle conseguenze dopo il fatidico 20 settembre in seno alle arti plastiche e figurative.

Passati i 60 anni (1870-1929) si giungeva al « Concordato », dopo il quale, essendo cambiati regime, padrone e aria da una parte e dall'altra, « preti committenti » e buoni artisti « eseguenti » finirono con l'accordarsi concordatariamente.

Ma se la conseguenza della caduta del potere temporale giovò alla Chiesa universale, così non fu per la città di Roma. Fallito il tentativo di Quintino Sella che fu il solo a volere che si lasciasse intatto « il centro storico » di Roma papale e si edificasse oltre i limiti di quel centro la nuova Roma Capitale accadde quel che accadde, e che ancora sta accadendo.

* * *

Senza continuare nell'elenco delle « conseguenze » che a guisa di scotto non solo Roma ma tutta Italia pagò per effettuare quella santa e necessaria cosa che fu la Unità, facciamo cenno ad un'altra (per Roma) inaspettata conseguenza.

Roma Capitale doveva necessariamente creare i lungotevere, e opportunamente il corso Vittorio Emanuele.

Ora la creazione del corso Vittorio Emanuele (il quale in qualche modo si snodava lungo un antico percorso che i papi seguivano fermandosi ai Ss. Celso e Giuliano per indossare gli abiti pontificali e andare alla basilica di S. Pietro); dunque il corso Vittorio Emanuele doveva far sì che percorrendo la nuova utilissima arteria « post-20 settembre », accadesse un fatto sin-



Villa Torlonia - Accampamento italiano (settembre 1870).

golare, non previsto né voluto da coloro che avevano creato il nuovo percorso.

Il quale congiungeva in un ideale (ma altresì concreto) itinerario le più significative e grandi chiese sorte in seguito a quella Riforma Cattolica che invece di ricorrere ad una « Protesta », capì che quando si vuol riformare qualche cosa (e non distruggere un'unità) bisogna che l'opera di riforma avvenga in seno alla cosa che effettivamente ha bisogno di essere riformata.

Ma riprendiamo il filo del discorso sul... corso Vittorio Emanuele. Con la creazione di questo itinerario vennero a snodarsi, l'una dopo l'altra, « il Gesù », S. Carlo ai Catinari, S. Andrea della Valle, S. Pantaleo, S. Maria in Vallicella (per non dire di S. Giovanni dei Fiorentini). Basta pensarci appena per dire che tutte le chiese sorte in seguito al grande avvenimento storico della Riforma cattolica venivano ad essere quasi allineate con la creazione della nuova grande arteria.

« Il Gesù », naturalmente, era sorto perché era sorta la formidabile Compagnia di Gesù. « S. Carlo ai Catinari », perché era sorta un'altra grandiosa Congregazione che tanto, anch'essa, avrebbe giovato al progredire degli studi, e cioè quella dei Barnabiti. Ancora un passo avanti, ed ecco « S. Andrea della Valle » dovuta a quei Teatini che con la geniale creazione dei « Chierici Secolari » furono i primi a dare l'avvio alla Riforma: sino al punto che la parola « teatini » tanto stava a significare sacerdoti di santa vita che perfino i gesuiti per un certo tempo a Roma vennero chiamati teatini.

Ancora proseguendo per il corso Vittorio Emanuele ci imbattiamo in « S. Pantaleo ». In questa chiesa ebbe sede una delle innovazioni più originali della Riforma cattolica; cioè quella dell'istruzione popolare gratuita dovuta a S. Giuseppe Calasanzio. Facciamo ancora pochi passi ed eccoci a « S. Maria in Vallicella ». La quale ci ricorda un'altra delle più complesse e originali creazioni dovute a S. Filippo Neri. Senza poterci soffermare sulla

geniale soluzione escogitata con la Congregazione dell'Oratorio, ci sembra, invece, opportuno dir due parole proprio dell'Oratorio. Con il quale S. Filippo risolse il problema (oggi fra i più urgenti ed attuali) del « Dopolavoro ».

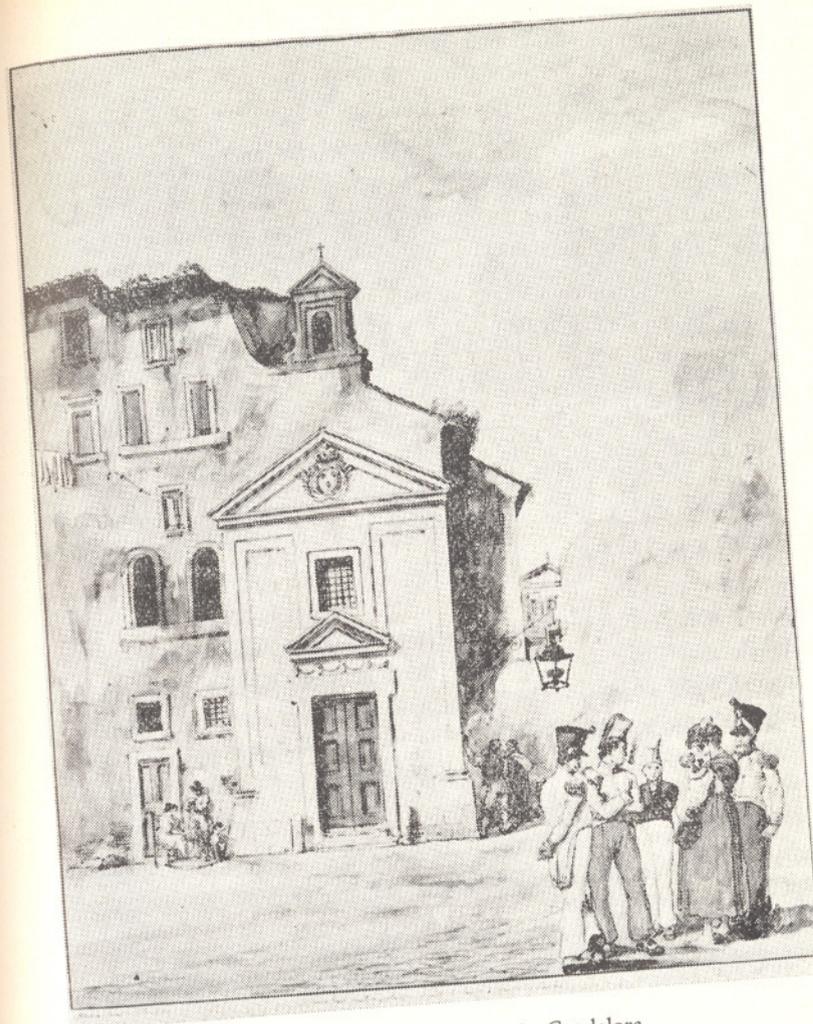
« Tempo libero » e « Dopolavoro » dovrebbero essere sempre due fatti non disassociabili.

S. Filippo, affinché il tempo libero fosse stato utilmente occupato, creò l'Oratorio ove le menti e gli spiriti si educavano e si arricchivano con lezioni, con conversazioni, con la musica e con la catechesi a livello degli adulti e non più dei semplici fanciulli.

Vien fatto di chiedersi se prima di diminuire le ore di lavoro non fosse stato necessario pensare alla creazione di una specie di dopolavoro semiobbligatorio dal quale si sarebbero tratti ottimi frutti dalla diminuzione delle ore di lavoro, facendo sì, che gli operai e la cosiddetta « massa » si fossero potuti veramente elevare per preparare seriamente le nuove leve per le classi dirigenti di domani.

Data l'enorme importanza e attualità del problema spero mi si perdonerà se, percorrendo un itinerario creato da Roma Capitale, abbia sostato incontrandomi con S. Filippo e il suo romano Oratorio, che ancora oggi — mutatis mutandis — potrebbe suggerire a Roma Capitale, di tentare, a titolo di esperimento, la creazione di un razionale Dopolavoro il quale, tenendo conto della realtà attuale, si prefiggesse di elevare culturalmente e spiritualmente chi lavora al fine di fare dei più idonei degli elementi capaci di divenire classe dirigente.

L'abitudine di « girare per Roma » (si tratti di chiese, di palazzi, di monumenti o di vie) non soltanto guardando, ma pensando e cercando un nesso tra ieri e oggi, ha fatto sì che giunti alla fine del corso Vittorio Emanuele abbia ripensato a quella chiesetta delle Quattro Potenze che sorgeva nei pressi del Banco di Santo Spirito, e che venne abbattuta per dar luogo al nuovo corso. Memoria della chiesa si trova in un acquarello di Achille



Chiesa della Purificazione o in Candelora.
(Acquarello di Achille Pinelli al Museo di Roma)

Pinelli conservato nel Museo di Roma, e che qui viene riprodotto. Fu proprio il Pinelli a intitolare di sua mano la chiesa non già delle Quattro Nazioni ma delle Quattro Potenze.

Quando si pensa che queste Quattro Potenze erano rappresentate da una Confraternita di Francesi, da un'altra di Borgognoni, da un'altra ancora di Lorenesi e infine da una di Savoiard (tutte francesi) vien fatto di pensare che anche oggi, se non le Confraternite e le Università di arti e mestieri, ma i loro eredi, i Sindacati possono ben chiamarsi delle « potenze ».

Fortunatamente lo spazio mi impedisce di « pensare » ancora (più per associazione di parole che di idee) a quelle altre Quattro Potenze che in seno — nientemeno — a un Consiglio di sicurezza dovrebbero decidere delle sorti del mondo potendo poi — ciascuna con un veto — annullare quello che ha detto un'altra o addirittura tutte e tre le altre.

Ed è così che il mondo potrebbe — quasi con sicurezza — fare la fine della chiesa delle Quattro Potenze (o Nazioni) che era anche detta della Purificazione o dei Transalpini, o in Candelora.

Questa volta la « conseguenza » non sarebbe dovuta al 20 settembre, ma alla lungimirante creazione del veto da parte di una sola grande Potenza che renderebbe nullo il parere « democratico » di ogni maggioranza, nonché alla vocazione a una « Grandeur » paraegemonica di taluni transalpini.

Vedete un po' a quali « conseguenze » può far giungere il vizio di pensare girando per Roma Capitale dopo il 20 settembre!

CARLO GALASSI PALUZZI

Il XX settembre

« Gli albori del crepuscolo mattutino cominciavano a tingersi del roseo color dell'aurora sul quale si disegnava già chiaramente la bruna massa delle mura di Roma. L'ora si avvicinava », così scrisse Ugo Pesci, inviato speciale del « Fanfulla » la mattina del 20 settembre.¹

« Istintivamente, per uno di quei fenomeni che il ragionamento non vale a spiegare, tacevamo, trattenevamo quasi il fiato, per timore che qualunque rumore ci distraesse. A qualche distanza da noi sentivamo il rumore sordo delle pedate di molti cavalli per le viottole erbose, e più lontano ancora quella specie di rombo cupo prodotto dalle artiglierie quando muovono a lento passo: neppure un suono di voci.

Il distacco fra il color bruno delle mura e quello del cielo fattosi roseo appariva sempre maggiore: la nostra trepidazione solenne. Uno, poi due, poi tre, poi altri orologi di chiese e di campanili batterono il primo tocco delle cinque e mezzo: poi il secondo, poi il terzo... Quante voci diverse e strane hanno le campane degli orologi!... Al terzo colpo delle cinque rispose un colpo di cannone, poi un secondo, dalla parte di porta S. Lorenzo e al di là di porta Salara. Ormai cosa fatta capo ha! Non si torna più indietro! ».

Ci pare che una pennellata romantica, su quello storico scorcio dell'Ottocento, ci voleva. Ma passiamo alla storia, con la sua voce esatta e al tempo stesso drammatica.

La documentazione più precisa, tecnica e oggettiva di quanto avvenne nel settore militare è stata, senza dubbio, quella raccolta dal colonnello Attilio Vigeveno,² nel suo ponderoso e ricchissimo

¹ PESCI UGO, *Come siamo entrati in Roma*, Milano, riediz. 1911.

² VIGEVANO col. ATTILIO, *La fine dell'Esercito Pontificio*, Roma 1920.

libro. Egli, dopo aver narrato, nei particolari minuti, i segni di preallarme da parte pontificia, dai quali appariva l'approssimarsi delle colonne italiane, dice: « Alle ore 5,10 in punto (ora della città di Roma), giunge al Comando pontificio la prima voce del cannone che annuncia l'inizio dell'attacco ». Dunque il primo cannone che fece intendere il suo rombo fu da parte degli avanzanti. Infatti il medesimo Autore comincia a riportare gli avvisi, che giungono al Comando pontificio dagli avamposti: « S. Maria Maggiore, ore 5,15 - Batteria nemica apre il fuoco contro i Tre Archi e porta Maggiore. Altra batteria tira verso S. Croce - de Buttet »; « Osservatorio di S. Giovanni in Laterano, ore 5,15 - Artiglieria piemontese ha incominciato il fuoco contro porta S. Giovanni - gen. Zoppi »; « ore 5,25 - Verso porte Pia e Salara batterie nemiche hanno incominciato da pochi minuti un fuoco che sembra diretto contro porta Salara - de Buttet »; « Da porta Portese, ore 5,25 - Tuona il cannone sulla riva sinistra del fiume verso porta S. Giovanni. Sul fronte del Gianicolo e porta Portese calma perfetta (...) - Sparagana »; « ore 5,30 - Avviso del comandante il 2° settore della prima zona. Sentiamo la continua cannonata sulla sinistra del Tevere: sul fronte Gianicolo, Vaticano, Monte Mario non vedesi anima viva (...) - Zanetti ».

Alle 5,40 l'attacco d'artiglieria si precisa ancor più su porta Pia e S. Sebastiano, S. Giovanni e i Tre Archi; a villa Pamphily le truppe del gen. Bixio, ancora inattive, erano dietro le colline.

La decisione dell'attacco da parte italiana era dunque chiara, e, a questo punto, il Vigeveno osserva che « date le direttive di Sua Santità... la bandiera bianca avrebbe dovuto indubbiamente essere già alzata, ma ciò non avviene; l'attenzione del Comando pontificio sembra abbia dimenticato quelle direttive e si sia rivolta esclusivamente alla lotta: il generale Kanzler si preoccupa sovra ogni cosa che le truppe si facciano onore... ».

Questa versione, della resa immediata, venne appoggiata dall'illustre storico militare su un documento che egli allega in fotocopia, che a sua volta è una non molto chiara riproduzione di un

documento ripreso non sull'originale, ma da altra fonte.³ Questo proseguimento della lotta, poiché tale divenne, essendo entrati in azione i pontifici sia con l'artiglieria sia con la fucileria, ha la sua giustificazione dall'equivoco documento citato.

Facciamo, ora un passo indietro, e sfogliamo un altro ineccepibile storico, il p. Pietro Pirri,⁴ che riferisce come il papa Pio IX avesse dato ordine, la sera precedente che, al primo colpo di cannone, lo si svegliasse, e ciò avvenne alle 5,45. Alle 6,15 anche le batterie di fronte alla zona vaticana avevano cominciato il fuoco. Il Papa si alzò, chiese notizie del col. Carpegna, ma questi era assente; alle 7,15 disse messa nella cappella privata, e alle 8,45 riceveva il Corpo diplomatico nella biblioteca privata. Ai diplomatici il Papa faceva un breve riassunto della lettera inviata da Vittorio Emanuele II e non nascondeva il suo sdegno per l'attacco al Vaticano da parte del gen. Bixio, d'altro lato noto anticlericale.

Le cannonate erano da un pezzo ben chiare, si combatteva già d'impegno, dalle due parti da tre ore. Se il documento, citato dal Vigeveno e da altri storici, in cui si legge: « aprire le trattative della resa ai primi colpi di cannone » e « non si dica mai che il Vicario di Cristo, quantunque ingiustamente assalito, abbia ad acconsentire a qualunque spargimento di sangue », fosse autentico, sarebbe chiara la gravissima disobbedienza del gen. Kanzler, che continuava a organizzare una valida difesa, come rumore e polvere d'ogni parte, attestavano. E, d'altro lato, sarebbe stato

³ La fonte fu un noto alto ufficiale pontificio, che poi passò, fra i pochissimi, nell'esercito regio. Egli aveva motivo di alterare la posizione del suo superiore ma attese che quello fosse morto e pure la di lui consorte, donna Laura Vannutelli Kanzler, che tutto sapeva e poteva smentirlo. Cosicché passò il suo diario al De Cesare, che pubblicò il suo libro solo un anno dopo la morte della sig.ra Kanzler, nel 1907. Da ciò ne venne anche la comunicazione al Vigeveno, che non dubitò di poterla riportare, in buona fede. E pure il Cadorna attese a pubblicare il suo resoconto dopo la morte del Kanzler. Coincidenze strane!

⁴ PIRRI PIETRO, *Pio IX e Vittorio Emanuele II dal loro carteggio privato*, Roma 1961.

Li 20 Set 1870
ore 10 ant
Alzate Bandiera
Bianca
Annunzi

L'autografo della resa.

molto facile al Pontefice di inviare al generale l'ordine di cessare il fuoco.

Non occorre ricordare la devozione e fedeltà assoluta del generale verso il Pontefice, per cui la teoria che la difesa continuava per difendere l'onore militare, non trova sostegno. Infatti il Pirri (p. 312, I vol., 3^a parte della sua opera) scrive: « Nel testo che è noto si ordina: "di aprire trattative per la resa appena aperta la breccia". Questa versione risulta scritta come variante dallo stesso Pio IX sopra il testo primitivo che diceva: "cioè di pochi colpi da tirarsi contro il nemico". Notevole è il fatto — continua il Pirri — che le due diverse dizioni si trovino anche nella copia

apografa, che sta unita alla minuta originale, perché avvalorata la versione che ne dà Rodolfo Kanzler su memorie lasciate dal padre ».

« Conforme alle prime disposizioni del Papa, ai primi colpi di cannone fu innalzata bandiera bianca. Ma l'esercito italiano — secondo quanto riferisce il teste — avendo seguitato a tirare dopo l'innalzamento della bandiera bianca, mio padre naturalmente fece rispondere; ed allora il S.d.D. (Pio IX) per salvare le spalle a mio padre, che aveva guerreggiato pur dopo l'innalzamento della bandiera bianca, solo per difesa, pensò che fosse opportuna detta sostituzione. Fu dunque dal card. Antonelli ritirata la prima lettera e sostituita con l'altra, scritta il 20, ma conservando la data del 19 settembre » (Doc. n. 117).

« Rodolfo Kanzler non era in grado di affermare se l'idea della sostituzione fosse stata dall'Antonelli suggerita al Papa o viceversa: certo è che l'Antonelli era per la sostituzione. Questo racconto che ho fatto — dice il teste — oltre averlo inteso oralmente da mio padre, l'ho trovato in una sua memoria tagliata da una croce. Il fatto è per me indiscutibilmente vero, e mio padre, dopo averlo scritto, forse pensò se era opportuno o no lasciarlo scritto: in questo dubbio lo tagliò con una croce. Il De Cesare, benché abbia notizia della lettera, dà del fatto un'interpretazione sbagliata. Le parole sostituite infatti suonano diversamente da come egli suppone. Non risulta che la frase allusiva allo spargimento di sangue abbia subito alterazioni. Il motivo che giustifica la sostituzione è totalmente diverso. Essa avvenne non per coprire una presunta insubordinazione delle truppe estere, giacché i pontifici non fecero che combattere le artiglierie nemiche che continuavano a bersagliare la città, nonostante fosse alzata bandiera bianca, ma per non lasciare il generale scoperto, sotto la eventuale accusa che avrebbe potuto pesare su di lui, di aver prolungato la difesa arbitrariamente oltre i limiti prescritti dal Papa ».

A queste considerazioni autorevoli del Pirri si può anche aggiungere che un puro simulacro di resistenza, senza una prova indiscutibile di violenza, come la breccia, avrebbe potuto facilmente indurre nell'errore tutti quelli che speravano in una resa

pacifica, in base a precedenti accordi segreti, che sarebbe, a sua volta, stata un tradimento verso i fedeli che avevano creduto e offerto la propria vita per una causa, in cui l'elemento politico si univa intimamente a quello spirituale.

Non per nulla, fin all'ultimo momento, si era insistito da parte regia di aprire le porte, con un embrassons-nous, che avrebbe squallificato tutta l'azione di legittima difesa pontificia. E proprio come conseguenza di ciò il card. Antonelli, il 21 mattina invitò le autorità italiane a penetrare e prender anche possesso della medesima Città Leonina, che era rimasta fuori della zona occupata.

Doveva risultare chiaramente violato un diritto di origine millenaria e pacifica, anche se quel doloroso evento era... fatale.

* * *

Chiarito così l'atteggiamento politico-diplomatico della fine della resistenza, non si può tacere che essa vi fu, e dura e lunga. Infatti, basterebbero le pp. 514-601, che il Vigevano minuziosamente dedica alle manovre delle due forze contrapposte. Nonostante il rapporto di 1 a 6, e forse più, fra i due eserciti, e il ben diverso armamento italiano, il citato autore, insospettabile di parzialità, rileva nelle sue conclusioni le difficoltà psicologiche in cui si trovarono i pontifici, specialmente nei quadri direttivi, fra « un concetto politico e un fremito militare ». E termina affermando: « Opportunità di momento, opposizioni politiche, moda di frasi, superficialità di conoscenza, permanente profondo dissidio di credenze, di sentimenti, di pensiero hanno sparso e mantengono tuttora in Italia, un disdegno verso le istituzioni militari papaline e la loro fine, disdegno che è di avversione o d'ignoranza. Ma la Storia non ha disdegni: raccoglie e giudica (...). Ebbene, se pazienti ricerche e lungo contatto con la materia trattata non hanno prodotto involontaria benignità od involontaria stanchezza e repulsione, se i paragoni con gli altri eserciti non risentono di speciali simpatie, se lo sforzo di restare al di fuori di ogni sentimento e di ogni pensiero politico e la pre-

occupazione di rimanere esclusivamente nel campo militare non si sono risolti in un disquilibrio od in una contorsione, la particella serena e convinta che lo scrittore porta al giudizio della Storia si riassume in queste parole: « Pallida fine di un buon esercito ».

I francesi cavallerescamente direbbero: A tout seigneur, tout honneur.

Ed ora alcune cifre.

Le forze italiane erano di una forza nominale di 81.000 uomini, ma con le necessarie deduzioni si restringevano a circa 65.000; tali forze erano divise in 5 divisioni. Il Cadorna⁵ dichiara che i combattenti erano solo 50.000. I pontifici erano, compresi i servizi e gli ausiliari, 13.600 uomini (dei quali 8300 italiani e 5300 esteri); in Roma, il 20 settembre, dopo la resa di Civitavecchia e piccoli scontri, si trovava una forza combattente inferiore ai 10.000 uomini. Il rapporto fra i pezzi di artiglieria era di uno a cinque e di qualità ben diversa.

Le rispettive perdite furono di 43 morti e 132 feriti italiani e 20 e 49 pontifici, secondo il resoconto ufficiale del gen. Cadorna. Qualche altro soldato pontificio fu vittima di aggressioni isolate inconsulte. Le forze dell'ordine italiane cercarono di difendere, al possibile, i militari pontifici in ritirata verso la zona del Vaticano, ove avevano ordine di concentrarsi.

Sul momento dell'apparizione della bandiera bianca le versioni non coincidono fra loro, ma si può asserire che si aggirò fra le 9,40 e le 10. Alle 10, scrive il Pesci, fu innalzata dal magg. Tharena del 39° fanteria con un tenente e un sottotenente, la bandiera tricolore sulla torretta di villa Patrizi. E, secondo il medesimo autore, pare che il primo a passare la breccia fu il sottotenente Cocito del 47° fanteria.

È comprensibile che vi fossero dei minuti di confusione: fra la smania di entrare, che aveva fatto frammischiare bersaglieri e

⁵ CADORNA RAFFAELE, *La liberazione di Roma*, Torino 1898.

fanti, e un ordine ritardato ai pontifici, che continuarono a sparare alcuni colpi e pure ne ricevettero.

Lo zuavo inglese O'Clery⁶ scrisse nelle sue memorie, che vide innestare la bandiera bianca alle 10,10 dal tenente Maduit degli zuavi ma la fucileria continuò e vi furono delle vittime e atti di violenza da parte dei primi arrivati, ufficiali e soldati. Però egli pure attesta che « un ufficiale de' bersaglieri si distinse cercando di tenere all'ordine i suoi uomini e percuotendo con il fodero della sciabola alcuni degli insultatori... ».

Purtroppo, irritato per la mancata insurrezione dei romani, il gen. Bixio, che era stato particolarmente contrastato dalla difesa delle mura nella zona vaticana, continuò a bombardare il Trastevere, producendo incendi di case private e vittime, per quasi un'ora. E alcuni colpi raggiunsero anche piazza S. Pietro e la basilica.

* * *

Mentre giungeva il Corpo diplomatico e si iniziavano le trattative di armistizio le truppe italiane continuavano a entrare oltre la breccia come, in altri punti, a varcare le mura e far prigionieri, nonostante le proteste dei difensori.

Secondo gli ordini, il grosso dei pontifici riuscì a raggiungere piazza S. Pietro e riordinarsi con le armi al piede, mentre i bersaglieri giungevano, poi, fino a metà del ponte S. Angelo, limite fissato loro dal Comando italiano.

Intanto presso porta Pia i diplomatici, non entusiasticamente accolti, vennero così descritti pittorescamente dal Pesci: « Il corpo diplomatico accreditato presso la S. Sede, veniva a villa Albani (ov'era il gen. Cadorna - N.d.A.) col desiderio di intervenire nelle trattative di resa; e veniva in grande uniforme diplomatica, con carrozze di gala, come si conveniva a tal solenne e collegiale manifestazione (...). Ma anche per i diplomatici, fra il detto e il fatto vi è un gran tratto, e quei rappresentanti delle potenze si erano

⁶ THE O'CLERY, *Come fu fatta l'Italia*, 3^a ediz., Roma 1892.



Pio IX nel 1870.

Da una incisione di Antonio Schiassi (eseguita nello studio di Paolo Mercuri) - *Raccolta Piero Becchetti*.



Il Generale Kanzler.

messi in un'impresa difficile non tanto per la parte diplomatica, quanto per quella della locomozione. Le carrozze di gala — v'erano anche delle autentiche berline dorate, con tre servitori in piedi sul predellino di dietro, inargentati, dorati e ricamati su tutte le cuciture — arenarono appena giunti a porta Pia, dalla quale non potevano uscire attraverso la lunetta, né per la stretta apertura laterale. I rappresentanti delle monarchie europee dovettero insieme a quelli del sud America rassegnarsi a scendere e a fare un bel tratto di strada a piedi, calpestando grossi sassi, pezzi di granate scoppiate, passando accanto a qualche morto o a qualche ferito curato sul posto, che si aspettava di poter trasportare.

« Il corpo diplomatico accreditato presso la S. Sede sarà stato composto, non lo contesto — continua il Pesci nella sua prosa scanzonatamente toscana — da fior di diplomatici consumati nelle cancellerie europee, ma fra loro scarseggiavano gli Antinoi e gli Adoni, scarseggiavano anche gli uomini giovani. Il conte d'Arnim, che camminava alla testa dello strano gruppo — come decano del corpo diplomatico in assenza del conte di Trautmansdorff, ambasciatore di S. M. Apostolica — era il solo che avesse statura alta, incesso di rappresentante d'una nazione di vincitori, parvenza di fiorente virilità teutonica. Dietro di lui camminavano balzelloni, facendosi male ai piedi, dei vecchi oppressi dal peso dei ricami dorati e delle numerose decorazioni, impacciati dallo spadino, soffocati da cappelli fantastici: la loro fisionomia esprimeva senza sottintesi la poca o punta soddisfazione (...). Poi veniva un altro gruppo più sparpagliato di quelli che per lo stento del camminare rimanevano indietro, e fra un gruppo e l'altro, ed in coda all'ultimo, staffieri e servitori vestiti in strane foggie che ricordavano alcuni curiosi esemplari di collezioni ornitologiche, con panciotti verdi o canarini, gambe color arancione od amaranto... E i bersaglieri di nuovo a presentat'arm, ridevano sotto i baffi, senza offesa alla più severa disciplina (...)... ».

« ... Poi una mezz'ora dopo i capi delle missioni estere ci sfilavano davanti per la seconda volta, diretti a Roma. Questa volta, sia detto a onor del vero, avevano un po' meno l'aspetto di gente

spaventata (...) erano venuti a villa Albani dimostrando il desiderio di intervenire nei negoziati per la resa, per tutelare ciascuno i diritti de' sudditi del proprio Stato facenti parte del cosmopolita esercito pontificio. Il generale Cadorna li aveva appagati di buone parole assicurandoli che a nessuno sarebbe torto un capello, e i diritti di tutti sarebbero stati riconosciuti; ma insistendo che i negoziati per la resa procedessero direttamente fra i due comandanti militari.⁷ Il generale Cadorna capì subito in quale vespaio — è la parola da lui adoperata — si sarebbe messo volontariamente ed avrebbe messo il Governo italiano, se l'atto della capitolazione di Roma dalle firme di tutti costoro avesse preso carattere di un atto internazionale...

(...) Il conte d'Arnim lo aiutò dichiarandosi subito soddisfatto a nome di tutti, e i diplomatici se ne andarono da villa Albani soddisfatti... ».

Il Cadorna era uscito dal « vespaio », per il momento, ma l'Italia ci si era messa ugualmente, e ne avrebbe avuto le conseguenze per anni!

* * *

Finalmente, truppa e giornalisti e curiosi poterono varcare la breccia e si trovarono in una strada deserta, fra due muri e senza case, con ai lati orti, vigne e giardini di monasteri. Ancora qualche rovina appariva, un tetto era stato scoperchiato e dei legni bruciavano su proprietà estere, le cui porte e finestre erano ermeticamente chiuse. Solo raggiunta piazza S. Bernardo apparvero i primi segni di vita. « Una ventina di persone era già arrivata fin là — dice ancora il Pesci — (...). Codesti Romani contemplavano con lagrime agli occhi i bersaglieri che passavano loro davanti di

⁷ Il Kanzler era arrivato prima dei diplomatici a villa Albani, sede del comando di Cadorna, e là combinò e firmò la tregua e capitolazione. Per questi documenti ufficiali e per gli altri, che furono scambiati prima in occasione dell'occupazione di Roma, si rimanda alle tante pubblicazioni, che ne danno notizia.

passo svelto, scherzando e motteggiando: l'ammirazione loro era muta, intensa... ». Fermatisi, per riparar l'arsura, in un caffè sulla sponda dell'angolo di un'allora ripidissima strada che scendeva a S. Nicolò da Tolentino « ci vennero a domandare con premura se eravamo emigrati reduci dall'esilio... ». Proseguirono la via e giunsero all'imbocco del Tritone: « La città cominciava a riaversi dallo spavento inseparabile da cinque ore di cannonate; le finestre si aprivano timidamente, qualche testa s'affacciava, qualcuno scendeva nella strada e ci domandava se "gli Italiani" erano entrati ». Le truppe infatti avevano preso la via del Quirinale e di villa Medici. Il Pesci vide finalmente la prima bandiera tricolore a piazza di Spagna « appoggiata ad un braccio del re David scolpito dal Tadolini » ai piedi della colonna dell'Immacolata. I grandi alberghi della piazza erano tutti chiusi. Da via del Babuino intanto sbucava una folla che gridava: « Viva l'Italia, viva Roma libera, viva i nostri fratelli! ». Gli zuavi, difensori del Pincio, stavano scendendo con i pochi pezzi d'artiglieria, per ritirarsi in Borgo: vennero ingiuriati e un cannone fu loro catturato e dei giovanotti se lo trascinarono dietro come un trofeo... Intanto la folla aveva circondato i soldati e voleva malmendarli, ma giunse a cavallo il colonnello Pinelli, che disse ai dimostranti irosi: « Dovete affrontarli quando erano armati! ». Da un altro lato arrivava il generale Bottacco, che fu oggetto di un trionfo, credendolo chi Cadorna, chi Cosenz, chi Bixio. Il generale riparò nel caffè all'angolo del palazzo Ferraioli fra il Corso e piazza Colonna, già ribattezzato col nome di Cavour. « Tutti vogliono vedere come è fatto un generale italiano, come è vestito, come siede, come beve; vorrebbero riuscire tutti a sentirlo parlare ». Poi l'attenzione è distratta dall'arrivo del vero Cosenz, mentre piazza Colonna rimane in gran parte piena di zuavi, là concentrati e difesi dai bersaglieri, cui attorno la « folla ormai più curiosa che irata » passa. Poi si sentono due colpi di fucile. La calca si accavalla, urla, corre; i bersaglieri devono farsi largo con la baionetta in canna ma « è impossibile aprirsi la strada senza far male a nessuno ». Alla fine si capì, dice il Pesci, che si trattava di due squa-

driglieri — truppe ausiliarie vestite alla ciociara e detti dal popolo « zampitti » — che avendo veduto un ufficiale italiano gli avevano sparato contro mancandolo. Pare che venissero uccisi dalla folla, ma il tumulto impedì di vedere.

Il Pesci aggiunge: « ... pare impossibile che quel giorno a Roma non sia accaduto, non dirò una carneficina, ma neppure un qualche altro grave disordine (...) per qualche ora le condizioni di Roma equivalsero ad una completa anarchia ». Le cinque divisioni avanzanti dovettero impiegare ore prima di raggiungere un po' tutti i punti della città e i limiti del provvisorio confine della Città Leonina, verso la quale convergevano le sparpagiate truppe pontificie. « Alle 2 passate il Campidoglio era ancora occupato dai Pontifici, e i soli zampitti dall'alto della torre si divertivano a sparare di tanto in tanto delle fucilate (...) qualcuno che passava ne restò scalfito più che ferito... ».

Per quanto riguarda l'ordine pubblico basterà lasciare la parola al Cadorna, che nel suo libro (pp. 248-49) lamenta quattro fatti: « 1. Tentativo di abbattere stemmi pontifici sovrapposti alle porte d'entrata delle estere legazioni (...); 2. Degli intrusi, travestiti con la divisa della polizia italiana, furono lasciati entrare dal capo posto di guardia nel convento del S. Cuore a Trinità dei Monti (che era sotto la protezione del governo francese), allo scopo di perquisire (...) quando la legazione francese ne fece oggetto di rimostranza, era già in corso una severa inchiesta, ma non si poterono inventare gli autori di quel sopruso (...) e così pure cinque individui entrarono nel collegio irlandese, che sta sotto il protettorato inglese, col solito pretesto di fare ricerca di zuavi nascosti (...) i capi posto furono però severamente puniti per essersi lasciati ingannare; 3. Una comitiva di infima classe sociale invase gli uffici della cancelleria del tribunale criminale in Montecitorio, asserendo di voler distruggere i processi politici; ed intanto cominciò a devastare, a disperdere ed asportare corpi di reato d'ogni specie (...). Accorse la forza pubblica... ma quei ribaldi si dispersero in tempo, dopo aver recato un danno di circa 50.000 lire; 4. Un altro forsennato ferì in Trastevere un sacerdote ma fu tosto arrestato dai



Il Sommo Pontefice
nella Sedia Gestatoria in S. Pietro.
(Jules David del.)

reali carabinieri, e sottoposto a giudizio. All'infuori di quei quattro casi furono commessi leggieri reati ».

Il Cadorna manifestava quindi la sua meraviglia perché peggio non avvenne, seppure scrittori di parte pontificia parlano di altri ed anche gravi incidenti. Ma il Cadorna, a p. 250, dovette scrivere: « Ma la meraviglia dovè aumentare a mille doppi quando si consideri, come già si accennò, il numero stragrande dei malviventi impuniti che infestavano la città di Roma da assai tempo. Erano essi di tre epoche diverse. Anzitutto quelli che ebbero sempre largo campo a misfatti sotto il cessato regime, più preoccupato delle persone politiche che dei malviventi. La seconda categoria era di coloro che dal 1859 al 1870, sottrattisi alla giustizia del Regno d'Italia e di altrove, riparavano in Roma come in luogo immune; e lo stesso numero di renitenti alla leva di alcuni anni del regno d'Italia, ai quali serviva d'asilo lo Stato pontificio, sorpassava i 3000. La terza categoria si componeva di coloro che, dopo il 20 settembre, erano venuti da varie parti d'Italia per sfuggire alla sorveglianza esercitata sovra di essi colà dove erano conosciuti, e che in Roma convennero per commettere misfatti e suscitare disordini; sulla quale ultima categoria si dovette subito agire, perché più audace... ». E rendeva omaggio all'opera energica del gen. Masi, entrato subito in azione come comandante militare della piazza di Roma con poteri speciali.

A completare il quadro dei primi « entrati » concorre, con il suo stile sereno il De Cesare⁸ informando che vi furono, fra gli altri, Odescalchi e Maurigi, che si diressero al palazzo del primo di loro e incontrarono la carrozza della contessa di Cellere che li informò esser quella la vettura di suo padre, marchese Pio Capranica, segretario generale della polizia, che si trovava rinchiuso a Montecitorio col prefetto di polizia, il grande bersaglio dei liberali, mons. Randi. I due esuli riuscirono a raggiungere piazza Montecitorio e varcarne il portone, invitarono il Capranica a seguirli, ma questi, molto calmo, prima si recò dal Randi, che

⁸ DE CESARE RAFFAELE, *Roma e lo Stato del Papa*, Roma 1907.

era inebetito al suo scrittoio, e lo fece discendere in cortile, poi ordinò all'ufficiale pontificio di picchetto di arrendersi appena fossero giunti i soldati italiani e quindi cedette la carrozza al Randi ordinando di portarlo al Vaticano, ove infatti giunse, e, con calma, in compagnia della figlia e dei due amici, raggiunse il palazzo proprio al Corso.⁹

* * *

« Il contegno dei Romani — attesta l'O'Clery — verso le truppe pontificie in ritirata fu molto differente da quello degli invasori (...) non s'udì una parola d'insulto e di sprezzo; al contrario furono loro dirette molte parole esprimenti simpatia e incoraggiamento, e molte mani si tesero per stringere quelle de' militi e dar loro un tacito segno di benevolenza ». Il mutismo di molti, forse dei più, fu assai più eloquente del rumore degli altri. Infatti non si deve tacere che bandiere tricolori apparvero ovunque, vi fu folla plaudente nel centro, ma non certo nei quartieri come il Trastevere, ove il Bixio non poté entrare che nel pomeriggio, non avendo potuto avanzare di un passo. È vero che il Senatore e nessuno dei Conservatori si recò a confortare il vecchio pontefice e che alcuni, da potersi contare sulle dita, passarono poi fra gli ufficiali dell'esercito occupante.

L'entusiasmo, che vi fu, non può negarsi in una buona parte, senza dubbio, sincero; ma anche il respiro delle angosce provate e dei timori, non certo ingiustificati, facilitò le grida di acclamazione per la fine dell'incubo. Il clima della città era divenuto pesante sempre più. Se da un lato c'era chi — e non ne fu alieno

⁹ Alle truppe, la sera, il gen. Kanzler diresse un ordine del giorno, in cui si leggeva, fra l'altro, questa espressione che conferma le nostre osservazioni circa il documento pontificio riguardante la resa: « ... Roma è caduta, ma grazie al vostro valore, alla vostra fedeltà e alla vostra mirabile unione è caduta onoratamente. Taluno forse si lagnerà che la difesa non siasi spinta più oltre, ma una lettera di Sua Santità che in seguito sarà pubblicata, spiegherà il tutto... ». Chiarissima allusione al testo purtroppo, in seguito deformato, come abbiamo accennato.

neppure il Papa — fin quasi all'ultimo momento, ritenne che la Città Santa sarebbe, in qualche modo, rimasta indenne, cullandosi in un'atmosfera fra il mistico e l'irreale, ci furono assai di più che temettero vendette, oltraggi, spregi e persecuzioni — com'erano avvenuti già al tempo di Mentana — e consideravano quindi i soldati italiani degli aggressori feroci.

Quando videro quei soldati, che erano specialmente dei buoni contadini lombardo-piemontesi ad occhi spalancati, dinanzi al fascino dell'Urbe, aggirarsi quasi smarriti e rapiti, per le vie della città, il clima mutò. Inoltre la truppa « indigena », cioè romana o di origine italiana, non venne quasi molestata, salvo i poveri « zampitti » e alcuni gendarmi, e il contegno dell'ufficialità italiana fu corretto e molto giovò alla distensione del primo momento.

Insomma dimostrazioni di rivolta non ci furono affatto, nonostante che gli antipapali cercassero di darsi d'attorno. E questo ripeteva l'atteggiamento del '67. Il popolo romano non si mosse contro il potere fin allora costituito. Occorse la regia, inscenata dagli « esuli » e dagli intrufolatisi dietro le truppe, per avere una manifestazione, che fu poi circoscritta soltanto a una zona assai limitata della città. D'altro lato bastavano poche centinaia o anche qualche migliaio di persone per sembrare, nella Roma d'allora, una folla immensa. Ma a dimostrare ancor meglio qual era l'atteggiamento perfino delle truppe pontificie verso gli italiani, basterà citare quanto scrisse, lo stesso 20 sera, il tenente Matteo Albertone, non certo accusabile di eccessiva simpatia verso gli avversari del momento. Egli ha lasciato documentato:¹⁰ « Arrivato alla fontana dell'Acqua Felice, voltai verso la chiesa di S. Maria degli Angeli e in quei pressi m'imbattei nei primi due cittadini romani, giovani sui vent'anni, i quali m'avvisarono premurosamente di stare in guardia perché nelle Terme Diocleziane c'erano molti soldati bavaresi, dragoni e zampitti. (...) Accorse allora un elegante ufficiale dei dragoni, che con modi molto cortesi mi esortò a proseguire e a non far caso alle parole di un bavarese, il quale avendo

¹⁰ In *Lo Zuavo e il Bersagliere*, a cura di Nino Sansone, Milano 1963.

molto bevuto non era più compos sui. Avviato al caffè della prosima stazione ferroviaria per trovar modo di spegnere l'arsura divenuta insopportabile, rimasi assai meravigliato di vedervi un centinaio di ufficiali pontifici tranquillamente seduti ai tavolini esterni. Dopo il saluto di rigore rimasi per alcuni istanti perplesso, quando ad un cenno di un ufficiale superiore fui avvicinato da un sottufficiale per chiedermi cortesemente se mi occorreva alcunché. Lo pregai d'un bicchiere di birra, che di lì a un poco mi portò lui stesso e mentre, dopo bevuto, mettevo mano alla tasca per pagare, l'ufficiale superiore mi fece vivacemente segno di no. Ringraziai, rinnovai il saluto (al quale risposero molti) e quindi ripresi la strada alla volta di Monte Cavallo, senza mai incontrare anima viva! Che godimento, in quel silenzio, ad ammirare di lassù il panorama splendido che mi si offriva allo sguardo! Dopo una rapida ricognizione del palazzo della Consulta e delle adiacenze, scesi per la Dataria a piazza di Trevi. Altri minuti di deliziosa contemplazione dinanzi alla monumentale fontana. Qui alcune persone mi consigliarono a non affacciarmi a piazza Colonna, dove era il Casino degli zuavi tanto temuti e odiati dal popolino. Con un benevolo sorriso e la solita risposta: « Siamo in tregua », andai avanti. Da piazza Colonna stavo per passare a Montecitorio allorché vidi spalancarsi molte finestre del Corso e apparire al bel sole festanti numerose bandiere tricolori. Un lontano suono di fanfara bersaglieresca mi diede la chiave del fatto, che a tutta prima m'aveva stranamente sorpreso. Era un battaglione di bersaglieri (mi sembra fosse il 27°) che col maggiore Cola alla testa, scendeva per il Corso venendo da porta del Popolo. Spettacolo indimenticabile! Momento di emozione profondo e dolcissimo ».

Il Governo di Firenze, per parte sua, aveva dato drastiche disposizioni, e giustamente, perché l'ordine si mantenesse, e con esso la forma, verso persone cose e ambienti ecclesiastici e specialmente il Vaticano. E ciò fu attuato sostanzialmente e nei ragionevoli limiti dell'inevitabile confusione e mozione dei sentimenti della folla. Se ad essa non si fossero mescolati, come onestamente scrisse la *Nazione* di Firenze, coloro « che numerosi treni fer-

roviani nello stesso giorno e nella susseguente mattina » trasportarono, le cose sarebbero andate diversamente. Questi nuovi venuti, oltre quanto già è sopra attestato dal Cadorna, erano, come prosegue l'organo dell'allora capitale: « promotori di agitazioni e di disordini... arruffoni politici, pescatori in acque torbide, che erano stati fino a quel giorno mendicando nelle cento città d'Italia », sicché concludeva: « Parrebbe che il Governo desiderasse fare di Roma il ricettacolo di tutto il rifiuto del resto d'Italia ». E il Bonghi, sulla *Perseveranza* attestava: « È un fatto innegabile che i disordini a Roma non furono opera dei Romani, e che coloro i quali li promossero, erano sedicenti Romani... ».

Un riflesso dell'accoglienza fredda del popolo autentico fu anche l'effetto che i quadri burocratici, alti e bassi, i militari, non pochi dell'aristocrazia, il clero e buona parte del « generone » rimasero o silenziosamente ostili o volutamente assenti o non passarono al servizio del nuovo regime. L'entusiasmo fu frutto di sentimenti contrastanti e di una regia di gruppi minoritari liberali e di « importati », dei quali, anche il De Amicis, non tessé certo gli elogi.

Calava la sera. Le luci, le lanterne, le grida cessarono. Ognuno si rinchiuso in casa; le autorità avevano da lavorare accanitamente senza trovare collaborazione; i soldati occupanti si accuartieravano alla meglio, i pontifici — circa 8000 — incrociavano le armi, ammassavano quanto avevano salvato, e passavano la notte all'addiaccio in piazza S. Pietro: il giorno dopo avrebbero dovuto arrendersi formalmente uscendo per porta Cavalleggeri. Atmosfera quindi ancora grigia: Castel Sant'Angelo era occupato e la Città Leonina, e mestatori vi si aggiravano, ma nonostante ciò, la notte passò tranquilla.

Il giorno fatale, storico, drammatico, doloroso per gli uni ed esultante per gli altri, era finito. Roma e l'Italia aprivano un nuovo capitolo della loro storia unica al mondo.

CARLO GASBARRI

Noterelle sull'estate 1870

« Nulla osta per parte mia a che il signor Mazzini venga dalla S. V. autorizzato a scrivere lavori letterari, attenendosi però alle cautele suggerite dalla S. V. ed a quelle prescritte dall'autorità giudiziaria ». Aveva ben altro per la testa in quel momento il presidente del Consiglio, tutto intento a cogliere le prime notizie dell'ingresso dei battaglioni di Raffaele Cadorna in Roma, ma non poteva far attendere più oltre la risposta alla richiesta del colonnello Perotti, comandante della fortezza di Gaeta. E fu così che proprio il 20 settembre dovette firmare l'autorizzazione perché il « signor Mazzini » potesse « scrivere lavori letterari » in quella fortezza che lo ebbe forzato ospite dal 15 agosto al 13 ottobre dell'anno della Breccia.¹

Aveva davvero ben altro per la testa Giovanni Lanza in quei giorni e non solo per le difficoltà collegate allo scioglimento della questione romana, ma per quelli che erano gli atteggiamenti personali e gli sbalzi d'umore del sovrano, sui quali non poco influivano antipatie e risentimenti altrui. Mazzini creava, indubbiamente, problemi, ma questi potevano venire risolti, come lo furono, con

¹ C. M. DE VECCHI DI VAL CISMONE, *Le carte di Giovanni Lanza*, R. Deputazione subalpina di storia patria, Torino 1938, vol. VI, p. 138. Non s'intende rifare qui la storia della prigionia di Mazzini a Gaeta, per la quale è sempre valido G. FASSIO, *Mazzini a Gaeta, 15 agosto-15 ottobre 1870*, Soc. Coop. Tipografica Sabina, Poggio Mirteto 1912. Ai numerosi documenti riportati in DE VECCHI DI VAL CISMONE, op. cit., voll. V e VI, e alle lettere dell'apostolo in G. MAZZINI, *Scritti editi e inediti*, Coop. tip. ed. P. Galeati, Imola 1940, vol. XC, ha recato apporto di valide indicazioni E. MORELLI, *I fondi archivistici del Museo Centrale del Risorgimento. XII. Archivi minori*, in « Rassegna Storica del Risorgimento », a. XXVII (1940), pp. 897-900, con utile bibliografia. Sui documenti segnalati dall'autrice è basato il saggio di U. BERENGO (caduto vittima del dovere nel bombardamento di Roma del 19 luglio 1943), *Vicende mazziniane e garibaldine nelle carte dei Carabinieri Reali*, Museo Storico dell'Arma, Roma 1942, pp. 117-135.

normali procedimenti di polizia. « Se il noto agitatore si trova costì — aveva scritto il Lanza il 9 agosto al prefetto di Genova — importa per ragioni di pubblica sicurezza, ricercarlo e arrestarlo a qualunque costo ». E ai dubbi legalitari e alle titubanze del prefetto replicava concitato il 12: « Colla pregiata sua lettera privata Ella mi chiede *con quale titolo e con qual mandato* si potrebbe arrestare il Mazzini! Lo chieda all'Italia e all'Europa, che le risponderà essere il Mazzini il capo agitatore e l'ispiratore di tutte le congiure repubblicane che siansi tentate da vent'anni in qua. La sua complicità negli ultimi moti sovversivi e nella formazione di bande armate è fuori discussione. Tutti lo hanno detto ed egli stesso lo ebbe implicitamente ad ammettere nelle sue lettere, stampate sull'*Unità d'Italia*. Se Mazzini è nascosto costì, la sua venuta non può avere altro scopo che di organizzare un altro moto sovversivo, non solo in Genova, ma in altre parti d'Italia. Dobbiamo attendere che il moto sia scoppiato, chi sa con quale esito, e ch'egli sia colto colle armi alla mano per credere che sia reo? Pensi, signor prefetto, quale e quanta responsabilità peserebbe sul Governo e massime sopra di Lei, se ciò accadesse! ».²

Mazzini, Garibaldi, sicuri motivi di preoccupazione, anche se il De Maynes telegrafava a Lanza il 13 agosto che il « vinto di Mentana e d'Aspromonte » aveva assicurato di « impedire qualsiasi tentativo partito azione, particolarmente da parte Mazzini ».³ Ma ben più serie le ansie che venivano al presidente del Consiglio da tutt'altra direzione. Con una « confidenziale e privata » Raffaele Lanza gli scriveva il 10 che a Pisa si affermava « che un alto personaggio, all'infuori dell'azione del ministero abbia preso impegni d'immediate alleanze. Questa notizia generalmente costerna. L'opinione pubblica si pronunzia per la neutralità, e l'uscirne creerebbe ostacoli anche da parte delle persone amiche al Governo ».⁴ Nella sua biografia di Giovanni Lanza il Tavallini mette in particolar

² DE VECCHI DI VAL CISMONE, op. cit., vol. V, p. 229, 233-234.

³ Ivi, vol. VI, p. 40.

⁴ Ivi, vol. V, p. 229.

rilievo tra le cause del dissenso tra Vittorio Emanuele e il suo primo ministro il dolore del re « nel vedere rovinato per sempre Napoleone, l'antico suo alleato ed amico, ed il dispetto per la resistenza oppostagli da Lanza all'impulso generoso che gli aveva suggerito di accorrere in aiuto di quell'infelice ». ⁵ Conscio di quel senso di indefinito disgusto del sovrano nei suoi riguardi, Lanza si era deciso ad andarsene. « È tempo che cessi questa vita indovolata, di guai, di dispiaceri e di fatiche incessanti, senza alcuna soddisfazione, perché mi è impedito di fare il bene — confessava alla moglie il 6 o il 7 settembre — ... Io mi ritirerò con la coscienza di aver fatto il possibile per fare il bene del mio paese. Se il destino ci è contrario bisogna pure ritirarci e tornare a fare l'Eremita della Roncaglia ». ⁶

Conseguenza logica di quello stato d'animo la dignitosa lettera di dimissioni del 7 settembre, motivata dai « sensi di sfiducia e di malcontento nell'indirizzo degli affari dello Stato » che il sovrano gli aveva « reiteratamente manifestato, e da solo a solo, e in presenza dei suoi colleghi ». Non era facile tenere a bada « l'indole irrequieta del Re che lo tormentava con la bramosia di fare qualche cosa egli pure », mentre il Lanza riteneva, in quei momenti particolarmente difficili, di dover « guidare da solo la nave dello Stato, non permettendo che altri fosse pure il re, vi s'intromettessero ». La gravità della situazione sottolineava Quintino Sella con la piena adesione alle decisioni del presidente del Consiglio: « Hai ragione le mille volte. Bada però che con te parto anch'io ». ⁷

Una lettera di molti anni più tardi di Emilio Visconti Venosta, il ministro degli esteri del '70, conferma quanto per altra via era noto circa l'atteggiamento del re, che desiderava l'alleanza con la Francia e la guerra. ⁸ Convinto di aver impegni precisi con l'impe-

⁵ E. TAVALLINI, *La vita e i tempi di Giovanni Lanza. Memorie ricavate dei suoi scritti*, Roux e C., Torino 1887, vol. II, p. 40.

⁶ DE VECCHI DI VAL CISMON, op. cit., vol. VI, p. 73.

⁷ Ivi, p. 73; TAVALLINI, op. cit., vol. II, p. 40.

⁸ « En cas de guerre rapelez (sic) vous bien que nous avons promesses précédentes, des quelle (sic) je suis a peu près responsable », ricordava il

ratore dei Francesi « con due condizioni, la cooperazione dell'Austria, un progresso decisivo nella questione romana », scarsamente fiducioso dei suoi ministri, aveva voluto « accertarsi da sé, col mezzo di suoi agenti personali » delle intenzioni austriache. Di qui l'invio a Vienna e a Napoleone III a Metz tra luglio e agosto di un suo *missus dominicus*, il conte Ottaviano Vimercati. Il ministero, pur non favorevole a questa missione, non aveva ritenuto di doversi opporre al desiderio del re di accertarsi « se si verificavano quelle condizioni da cui dipendevano le sue risoluzioni ». ⁹ E, a tanti anni di distanza il superstita del governo che aveva condotto l'Italia a Roma credeva di poter onestamente precisare: « non era, in quei giorni, un sacrificio il rinunciare al potere, ma a noi sembrava dover nostro il non aggravare le difficoltà del paese con una crisi del governo, e il differirla, almeno, sinché era possibile ».

Henry d'Ideville, sia pure negandogli il cuore e lo spirito di Enrico IV, ha per primo lanciato l'idea, ripresa più tardi da qualche storico italiano, di un possibile confronto di Vittorio Emanuele II con l'antico re di Francia, per lo meno quanto all'affetto dei sudditi e alla popolarità. ¹⁰ In uno dei suoi incontri con il conte

Re al Visconti Venosta la mattina del 9 luglio, in F. COGNASSO, *Le lettere di Vittorio Emanuele II*, Deputazione subalpina di storia patria, Torino 1966, vol. II, p. 1469 [minuta autografa; cfr. *I documenti diplomatici italiani. Prima serie: 1861-1870*, vol. XIII (5 luglio-20 settembre 1870), Istituto Poligrafico dello Stato, Roma 1963, p. 26]. Ved. anche l'accenno al telegramma al Lanza, « si ricordasse però che egli (il re) aveva degli impegni », in A. GUICCIOLI, *Quintino Sella*, Officina tipografica minelliana, Rovigo 1887, p. 256.

⁹ A Ernesto Artom, Santena, 30 agosto 1911, in I. ed E. ARTOM, *Iniziativa neutralistiche della diplomazia italiana nel 1870 e nel 1915*. Documenti inediti a cura di E. Artom, Einaudi, Torino 1954, pp. 23-24. Ved. per la figura del Visconti Venosta, F. CHABOD, *Storia della politica estera italiana dal 1860 al 1896. I. Le Premesse*, Laterza, Bari 1951, pp. 567-577, e, per la sua azione in questo periodo, S. W. HALPERIN, *Diplomat under Stress. Visconti Venosta and the Crisis of July 1870*, The University Press, Chicago 1963.

¹⁰ H. D'IDEVILLE, *Journal d'un diplomate en Italie. Notes intimes pour servir à l'histoire du Second Empire*, Hachette, Paris 1872, vol. I, p. 53.

Vitzthum von Eskstadt, inviato da Vienna a Firenze per trattare un accordo italo-franco-austriaco, il re non aveva esitato a dichiarare che tutto quello che desiderava era d'entrare in azione il più presto possibile. « Non c'è tempo da perdere, il cannone tuona e gli avvenimenti marciano: bisogna marciare con essi se vogliamo guadagnare qualche cosa e non arrivare troppo tardi ».¹¹

Non facile compagno di viaggio il re per i suoi ministri, qualcuno dei quali non esiterà a ricordare al proprio fratello « gli imbrogli che ci faceva dietro le spalle e che eravamo costretti, fino a un certo punto a tollerare, salvo poi il ripararvi colle resistenze nostre e del Parlamento ».¹² L'episodio delle offerte dimissioni del Lanza è significativo al riguardo. Rappresentante ultimo, come ha detto assai bene lo Chabod, della tradizione monarchico-diplomatico-militare degli *arcana imperii*, della quale era custode con i suoi fidi militari e uomini di corte, doveva ora fare i conti con « le imperiose esigenze del diritto popolare » — noi diremmo addirittura con l'opinione pubblica —, rappresentata dai borghesi del tipo dei Lanza e dei Sella e degli antichi rivoluzionari *ralliés* alla monarchia come un Visconti Venosta. I mercanti di panno che avevano fatto sempre onore alla propria firma tenevano testa al sovrano per evitargli il rischio di firmare una cambiale che non era sicuro di poter pagare.¹³

Aveva un bello scrivere Isacco Artom da Vienna il 27 luglio al Visconti Venosta di ritenere contrario agli interessi reali dell'Italia e delle stesse tradizioni di casa Savoia contribuire ad accrescere smisuratamente la preponderanza francese. L'unità tedesca, al contrario, poteva essere pericolosa per l'Italia solo qualora la Prussia fosse divenuta l'unico grande Stato militare a nord delle Alpi; cosa impossibile fin quando la Francia avesse mantenuto il

¹¹ Vitzthum a Beust, 31 luglio 1870, cit. in C. DE GRUNWALD, *Le duc de Gramont gentilhomme et diplomate*, Hachette, Paris 1950, p. 219.

¹² Visconti Venosta al fratello Giovanni, 18 aprile 1870, in CHABOD, op. cit., p. 651.

¹³ CHABOD, op. cit., pp. 654-655; per il battibecco col Sella sui « mercanti di panno », GUICCIOLI, op. cit., vol. I, pp. 267-268.

possesso di Savoia e di Nizza e l'Austria quello delle Alpi Giulie. Senza contare che l'odierna Prussia protestante non poteva esercitare sull'Italia le antiche pretese del sacro romano impero. La neutralità, quindi, era, a suo parere, la politica naturale dell'Italia finché il conflitto fosse rimasto solo franco-germanico. Quello che si doveva fare, invece, era approfittare delle circostanze attuali per ottenere una soluzione ragionevole della questione romana... « Ti assicuro che da dove sai — gli rispondeva dieci giorni dopo Visconti Venosta — le difficoltà che mi furono sollevate contro sono senza numero e tali da spezzare chiunque... Divido il tuo parere sugli inconvenienti del progetto che ci fu portato qui da Vitzthum... La situazione era troppo compromessa qui in alto per rispondere con un rifiuto... ».¹⁴ *Da dove sai, qui in alto*, indicazioni che non lasciano dubbi. Nelle scuderie di palazzo Pitti i cavalli dell'Enrico IV subalpino facevano eco scalpitando ai sogni di battaglia del loro signore... « La qualité dominante — doveva riconoscere il d'Hideville, che non sapeva nascondere una aristocratica antipatia per questo *faux Henri IV* — est le courage poussé jusqu'à la ténacité ».¹⁵ Le lettere a Napoleone III e al conte Vimercati ci mostrano Vittorio Emanuele convinto, in un primo tempo, durato abbastanza a lungo, della vittoria certa della Francia nel conflitto con la Prussia e del dovere morale suo e dell'Italia di accorrere al fianco dell'alleato del '59. « J'ai la meilleure volonté — scriveva ancora il 7 agosto in un poscritto confidenziale al Vimercati —. J'ai fait beaucoup de travail; pour ma part je serai vite prêt si les circonstances nous aideront ». E, nove giorni dopo, « l'idée d'alliance immédiate avec la France est sublime ma (*sic*) il faudrait être en état de pouvoir la faire immédiatement d'une manière qui fut utile à la France. Ayons foi dans un avenir que

¹⁴ Artom a Visconti Venosta, in ARTOM, op. cit., p. 65; la replica del 7 agosto del Visconti Venosta ivi, p. 77. La più compiuta documentazione sull'attività della diplomazia italiana in quella tormentata estate in « Documenti diplomatici italiani », cit.

¹⁵ D'IDEVILLE, op. cit., vol. I, p. 54.

j'espère prochain ».¹⁶ Ma, a poco a poco, la realtà della situazione indeboliva le posizioni di quanti, nell'ambiente militare e di corte e tra gli uomini di destra, condividevano le illusioni e le aspirazioni del re. Caduta l'idea di una triplice alleanza italo-franco-austriaca, veniva meno anche l'altra di un accordo italo-austriaco, che avrebbe dovuto offrire « une base pour une médiation diplomatique en cas de nécessité dans le but d'exercer notre influence dans un sens favorable à la France ».¹⁷

La situazione ormai era quella che lo stesso re era costretto a riconoscere: « Armée n'est pas prête esprit public est toujours plus ostile vu question Romaine qui aurait tout arrangé ».¹⁸ Vimercati aveva un bel telegrafare poche ore dopo: « Cent mille italiens au secours de la France commandés par Cialdini et cinquante mille dans les états Pontificaux commandés par La Marmora voilà la seule politique du cabinet italien », la causa del soccorso alla Francia era perduta, nonostante gli ultimi disperati appelli diretti dal principe Napoleone al suocero e ai ministri italiani. Il colloquio del capo del governo con il principe, raccontato da quest'ultimo dodici anni dopo, dovette dare al cugino dell'imperatore la sensazione precisa e inesorabile dell'abbandono italiano, anche se Vittorio Emanuele tentò fino all'ultimo di convincere Lanza e gli altri ministri ad accorrere in soccorso dell'antico alleato. « Vostra Maestà deve sapere che, se non era dei miei ministri, nel 1870 le avrei fatto guerra... », non avrà scrupolo ad ammettere nella sua visita a Berlino del 1873 al recente imperatore di Germania. A Firenze il

¹⁶ COGNASSO, op. cit., vol. II, p. 1479, da minute autografe: la prima con la data errata del 1° agosto. Testo esatto in « Documenti diplomatici italiani », cit., p. 274. La seconda ivi, p. 301. Mancano in COGNASSO, op. cit., altre del 7 e del 9 agosto che sono invece in « Documenti diplomatici italiani ».

¹⁷ Vittorio Emanuele a Vimercati, 15 agosto, in COGNASSO, op. cit., p. 1480, dalla minuta autografa. Cfr. con il testo definitivo in « Documenti diplomatici italiani », cit., p. 340, che presenta qualche variante.

¹⁸ Vittorio Emanuele a Vimercati, Firenze, 26 agosto, ivi, p. 394. Questa come altre diverse lettere del re esistenti nell'Archivio di Casa Reale mancano in COGNASSO, op. cit.



Recinto di Aureliano - La « breccia » presso Porta Pia (settembre 1870).

genere del re suscitava disagio in tutti, impazienza e malumore in molti: « Ministres très mal. Généraux bien », telegrafava il principe all'imperatore il 23 agosto. E due pomeriggi dopo « Ministère hostile à participer à la guerre. Aujourd'hui il est très effrayé. Si notre armée avait succès cela pourrait changer ». Ma « quel ciarlatano », come lo definiva con crudele ingiustizia Ricasoli, si sentiva consigliare da Lanza l'opportunità di lasciare Firenze, dove il 4 settembre riceveva la tragica notizia della catastrofe di Sedan e della prigionia dell'imperatore, che egli chiedeva subito al vincitore di poter condividere.¹⁹

L'ordine del giorno approvato dalla Camera il 20 agosto, dopo due travagliate sedute, con 214 voti favorevoli, 152 contrari e 12 astenuti, dando mandato al ministero di « risolvere la questione romana secondo le aspirazioni nazionali », imprimeva una svolta decisiva agli avvenimenti. C'erano ancora, ed erano un numero notevole, quelli che avrebbero voluto l'intervento, e non solo la mediazione in favore della Francia, e le loro argomentazioni non mancavano di suggestiva drammaticità, come appare dalla generosa e concitata lettera del senatore Oldofredi a Giacomo Dina. « Voi potete immaginare in quale desolazione sia gettato l'animo mio, la sventura ha colpito un uomo ed una nazione che l'Italia dovrebbe tener scolpiti nel suo cuore eternamente, e questa Italia, impreparata, e forse per evitare mali peggiori, è obbligata di contemplare immobile il macello di coloro che non furono sordi ai suoi gridi di dolore, che vinsero sul campo di battaglia, e in quello della diplomazia, i nemici più acerrimi della sua unità e della sua indipendenza... ».²⁰

¹⁹ Per il breve carteggio tra il principe e l'imperatore, E. D'HAUTERIVE, *Napoléon III et le Prince Napoléon. Correspondance inédite*, Calmann-Lévy, Paris 1925, pp. 306-311; ved. per la presenza del principe a Firenze, TAVALLINI, op. cit., vol. II, pp. 31-34; un breve accenno in R. MORI, *Il tramonto del potere temporale, 1866-1870*, Edizioni di storia e letteratura, Roma 1967, pp. 514-515.

²⁰ L. CHIALA, *Giacomo Dina e l'opera sua nelle vicende del Risorgimento italiano*, Roux e Viarengo, Torino-Roma 1903, vol. III, p. 248, 25 agosto.

Le lettere di Vittorio Emanuele dopo la malinconica partenza del genero da Firenze lasciano chiaramente intendere come ormai delle antiche velleità d'intervento non fosse rimasta in lui alcuna traccia. Il pensiero dominante era ora un altro: i suoi ministri avevano vinto. Anche le incertezze ultime di Visconti Venosta sul *modus procedendi* dileguarono tra il 4 e il 5 settembre. « Io temo di non andare d'accordo coi miei colleghi per Roma. Voglio fare al pari degli altri, ma far bene in modo di non mettersi dalla parte del torto e compromettere l'Italia », confidava al fratello Giovanni il 4 settembre, ritenendo « possibilissimo » che l'indomani il ministero andasse « a pezzi ». Ma, proprio all'indomani telegrafava a Vienna al Minghetti il mutato animo per la mutata situazione francese: « La situation est changée avec la République. Je crois qu'il est maintenant le temps d'oser ».²¹ Dal canto suo il re telegrafava al principe Napoleone a Torino che « la question de la quelle je t'ai parlé aujourd'hui va avoir une solution très rapide. On verra ensuite ». Due giorni dopo lo informava di aver mandato il conte Ponza di San Martino con una lettera per il papa e di aver chiamato al ministero della guerra il generale Ricotti « qui est bon ».²² Quel « povero papa », come lo definiva il re, riceveva da « quel povero Vittorio », come a sua volta lo chiamava il pontefice, l'annuncio che, « con affetto di figlio, con fede di cattolico, con lealtà di re », questi gli faceva pervenire della « indeclinabile necessità per la sicurezza dell'Italia e della Santa Sede che le sue truppe, già poste a guardia dei confini, s'inoltrassero ad occupare quelle posizioni che saranno indispensabili per la sicurezza della Vostra Santità e pel mantenimento dell'ordine ».²³ Se si rammentava an-

²¹ « Documenti diplomatici italiani », cit., pp. 460-461.

²² COGNASSO, op. cit., p. 1487, 5 e 7 settembre.

²³ La minuta della lettera dell'8 settembre a Pio IX, con correzioni del re e di Quintino Sella, in COGNASSO, op. cit., vol. II, pp. 1488-89. Il testo consegnato, in P. PIRRI S. J., *Pio IX e Vittorio Emanuele II dal loro carteggio privato*. III. *La questione romana dalla Convenzione di settembre alla caduta del Potere temporale... 1864-1870*; P. II (I documenti), Pontificia Università Gregoriana, Roma 1961, pp. 269-271; ivi, pp. 274-277, la relazione del colloquio del 9 settembre del card. Antonelli con il conte

cora qualche cosa del latinetto male appreso nella sua infanzia, dovette tornargli alla mente, licenziando quella lettera, il cesariano *alea jacta est*. E non fu certamente facile per Vittorio Emanuele, che, pur conducendo a briglia sciolta il corso della sua vita, non aveva mai saputo sottrarsi ad una interpretazione superstiziosa della fede e ad una visione piuttosto materiale dei castighi d'oltretomba. La paura d'esser condannato ad arrostirsi qualche parte del corpo sulle infernali graticole era ben nota ai suoi collaboratori. D'altro canto si sapeva anche come avesse precisato una volta al generale Cialdini che, se i Savoia fossero rimasti a casa quando gli altri si battevano, sarebbero finiti là dove erano finiti i Borboni... E nella memoria di qualche mazziniano era ancor vivo il ricordo di una conversazione del settembre 1861 con il conte Grilenzoni a proposito della questione di Roma. « Purché abbiamo Roma, se al papa ne restasse un piccolo angolo per lui (e disse ciò facendo un piccolo cerchietto sul ginocchio) non sarebbe una cosa molto importante, ma spero di aver trovato un progetto che condurrà a buon fine... ». Vago, impreciso accenno, tale da non poter certo accontentare l'inviato di Mazzini e quest'ultimo, ma sufficiente, tuttavia, a farci vedere come il re non fosse alieno dall'affrontare certe possibilità e da assumere certi rischi.²⁴

Ma, indubbiamente, più significative le affermazioni contenute in una lettera indirizzata alla principessa Clotilde l'11 aprile 1866, lettera che non rientrava in trattative con persone politicamente impegnate, né era destinata ad una qualsiasi pubblicità. Gli argomenti trattati prendono lo spunto dalla situazione che si è creata

Ponza di San Martino, e, p. 273, la risposta dell'11 di Pio IX. Per la situazione romana in quel settembre, oltre il capitolo XII della p. I dell'opera di p. Pirri, mi permetto di rinviare a un mio vecchio articolo, *A Roma, estate 1870. Dai ricordi di un diplomatico olandese*, in « Camicia Rossa », a. XVII (1941), pp. 245-253.

²⁴ JACK LA BOLINA (A. V. VECCHI), *Cronachette del Risorgimento Italiano*, Le Monnier, Firenze 1920, p. 53. Ved. anche L. SALVATORELLI, *Relazioni ignorate. Lettere di Mazzini a Vittorio Emanuele*, ne « La Stampa », 19 febbraio 1954.

in Italia per i rapporti con Roma (« le questioni religiose di questo paese di cui hai l'aria di spaventarti »). Pur amando « immensamente » la sua figliola, non esitava ad ammonirla a non « criticare o disapprovare gli atti di questo governo, non potendo tu stessa apprezzare o studiare i motivi del perché si facciano certe cose ». Stesse pur certa « che noi non siamo briganti e che ciò che facciamo, lo si deve fare e per buone ragioni ». La lettera non si giustifica solo con l'imminenza di una nuova guerra con l'Austria, ma assume un significato molto più ampio, nel quale primeggia il problema dei rapporti con Roma. « Per tua pace ti dirò che quello che è accaduto e che accade nel nostro paese, accade già in molti altri. È il progresso sociale che lo esige, è il seguito di quella grave risoluzione che decise dei destini di nostra patria. Mai il dogma fu attaccato e le questioni che furono dibattute furono solo questioni di amministrazione civile della Chiesa, cosa fatta dagli uomini e non da Dio, cosa in cui la Chiesa non è infallibile, cosa in cui la Chiesa deve come gli altri Stati seguire il progresso civile dei tempi e se non lo fa, cade negli stessi guai che caddero altri Stati come attualmente gli succede. Ti ricorderai che già io ti dissi che io mi consideravo come uno strumento della Divina Provvidenza, forte della fede inconcussa nei divini voleri, tranquillo della mia coscienza, tutto cimentai e cimentai anche mia cara figlia ».

È difficile pensare che il re e chi lo aiutò a dare forma definitiva alla lettera avesse in mente il proclama di Pio IX del 30 marzo 1848 ai popoli d'Italia, ma qualche curiosa coincidenza non può non colpirci. « Ricordati, fatti straordinari succedettero dal '48 in qua di cui non evvi esempio nella storia dei popoli; nessuna forza umana poteva farli riuscire se Dio non lo avesse permesso e voluto... ». La tentazione di ricordare le parole del papa è forte. « Gli avvenimenti che questi due mesi hanno veduto con sì rapida vicenda succedersi e incalzarsi, non sono opera umana. Guai a chi in questo vento che agita, schianta e spezza i cedri e le roveri, non ode la voce del Signore! Guai all'uomo orgoglioso, se a colpa o a merito di uomini qualunque riferisse queste mirabili mutazioni invece di adorare gli arcani disegni della Provvidenza... ».

Non senza amarezza la buona Clotilde avrà letto il severo giudizio del padre. « Indegni principi furono scacciati e purtroppo la Chiesa stessa porta la pena e il castigo di aver dimenticato il suo divino mandato tutto di carità posposto questo ai detestabili vizi, le ambizioni terrestri e talvolta le più infami turpitudini ». Amarezza e timore per la salute dell'anima del padre. Il quale, nella certezza che « fra breve... saremo chiamati a terminare con l'armi la nostra terribile lotta pel compimento e l'unità di nostra patria », si augurava che Dio desse la vittoria alle armi italiane. Ma, « se abbiamo fallito, il primo a soffrire la pena sarò io e prego Dio che mi dia il tempo di chiederle umilmente perdono ».²⁵

La breve avventura del settembre parve dar ragione ancora una volta al sovrano. « Le fatiche ed i pericoli furono grandi, ma la grande opera fu compiuta, il sogno dei secoli verificato. Sappiano gli Italiani mantenersi degni delle loro glorie, delle loro fortune ». Le parole con le quali, all'indomani della presa di Roma, Vittorio Emanuele si ricordava ad una cara amica, fondevano i sentimenti personali e la coscienza del grande compito portato a termine con la semplicità e la sincerità che gli erano abituali. « Chi vi scrive ha tosto finito il suo compito, ma nello stesso modo che seppe nell'adempimento dei suoi doveri verso la patria mantenere i suoi giuramenti, così pure sa mantenere la sua parola ».²⁶ Ognuno è Enrico IV a suo modo.

ALBERTO MARIA GHISALBERTI

²⁵ COGNASSO, op. cit., vol. II, pp. 856-857.

²⁶ Ivi, p. 1492.